Cristina Contilli

Dalla prigionia nello Spielberg al ritorno alla vita:

La vita dentro e fuori dal carcere di Alexandre Andriane, Federico Confalonieri, Piero Maroncelli, Silvio Pellico



Æ
Morning Star

E-book realizzato in collaborazione con:

www.ebookingdom.net



La presente opera è rilasciata secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported License.

Cristina Contilli è nata a Camerino nel 1977.
Ha pubblicato sei biografie romanzate:
“Le passioni di Silvio Pellico: amicizia, amore e scrittura nella vita di un poeta dell’800” (Carta e Penna, 2006),
“Dalla prigionia nello Spielberg al ritorno alla vita.”, (Giovane Holden, 2008),
“Il duello: Costanza Arconati tra Giovanni Berchet e Pietro Borsieri” (Giovane Holden, 2008),
“Amore e rivoluzione: una biografia romanzata dei tre ufficiali che parteciparono alla presa della Bastiglia” (Giovane Holden, 2009),
“Parigi era solo uno sfondo: Alessandro Poerio e Lauretta Parra tra amicizia e amore” (Lulu.com, 2010),
“Gli amori della contessa Giulia” (Librostampa-Caravaggio Editore, 2010),
e diversi historical romance che raccontano le avventure della marchesina e scrittrice di romanzi erotici Juliette De Sade e del conte e colonnello della marina Alain Philippe Eugéne
De Savoia-Soissons, ambientate nella Francia dell’800.
Dirige insieme alla scrittrice toscana Samanta Catastini la collana Rosso Cuore dedicata ai romanzi rosa di autrici italiane, per cui è in uscita il romanzo “La contessa rivoluzionaria”.

Il gruppo su officina romance con tutte le informazioni sui suoi libri:
http://officinadeisogni.ning.com/group/cristinacontilli

Cristina Contilli

Dalla prigionia nello Spielberg al ritorno alla vita:

Alexandre Andriane

Pietro Borsieri

Federico Confalonieri

Piero Maroncelli

Silvio Pellico

Sono qui infermo; per finestra vedo volar gli
uccelli rapidi sul cielo netti di spazio libero,
deciso
CLEMENTE REBORA

Introduzione

Per il progetto del dottorato ho curato un'edizione delle lettere inedite, scritte da Silvio Pellico tra il 1830 e il 1853. Mi sono inoltre occupata delle poesie autobiografiche del Pellico, sia edite sia inedite. Lavorando su queste due fonti ho avuto la possibilità di conoscere amicizie, amori, progetti letterari ed ideali politici di uno scrittore che ha vissuto in modo lucido e consapevole le lotte risorgimentali. Ho scelto quindi di scrivere la sua biografia, trasformando lettere, poesie, testimonianze degli amici, in un dialogo tra lo scrittore e le persone che hanno attraversato la sua vita. La mia biografia, intitolata "Le passioni di Silvio Pellico: amicizia, amore e scrittura nella vita di un poeta dell'Ottocento", pubblicata dalle Edizioni Carta e Penna di Torino, è arrivata in due anni alla terza edizione. Il buon riscontro ottenuto mi ha stimolata a proseguire nel lavoro di ricerca e ad approfondire anche la vita degli altri ex detenuti dello Spielberg. Da queste ricerche è nata questa ricostruzione, in cui le vicende di Silvio Pellico si intrecciano a quelle degli amici che hanno vissuto le sue stesse sofferenze e che, come lui, dopo la liberazione, hanno lottato per "tornare alla vita".

Bibliografia ragionata

Cap. 1

La ricostruzione della storia d'amore tra Cristina Archinto Trivulzio e Silvio Pellico è basata, per il periodo 1816-1841, oltre che sulle lettere citate all'inizio del primo capitolo, sulle poesie autobiografiche pubblicate in S. PELLICO, *Poesie inedite*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1837 e sulla poesia della scrittrice fiorentina Ermina Fuà Fusinato intitolata "In morte di Silvio Pellico", pubblicata nella raccolta *Versi* (Milano, Carrara, 1879), che descrive le consolazioni di Silvio Pellico sia durante la prigionia sia dopo la liberazione dal carcere: la fede religiosa, la poesia, l'amicizia e l'amore. La lettera indirizzata a Luigi Porro è tratta da: S. PELLICO, *Epistolario,* raccolto e pubblicato a cura di G. STEFANI, Firenze, Le Monnier, 1856. La lettera indirizzata a Ferdinando Rossi di Vandorno è tratta da: S. PELLICO*, Lettere milanesi (1815-1821*), a cura di M. SCOTTI, Torino, Loescher - Chiantore, 1963.

Cap. 2

La lettera indirizzata da Pietro Borsieri a Federico Confalonieri è tratta da F. CONFALONIERI, *Carteggio pubblicato con annotazioni storiche a cura di Giuseppe Gallavresi*, Milano, Società per la storia del risorgimento italiano, 1910-1913, 3 voll. L'episodio della perquisizione è raccontato nelle *Addizioni alle Mie prigioni* scritte da Piero Maroncelli. Nell'edizione de *Le mie prigioni*, curata da Silvia Spellanzon, che riproduce l'edizione parigina del 1843, le frasi, pronunciate da

Piero Maroncelli, per protestare contro le modalità vessatorie della perquisizione, sono state lasciate in francese (S. PELLICO, *Le mie prigioni*, Milano, Rizzoli, 1987, pp. 369-371; sull'amicizia tra Silvio Pellico e Piero Maroncelli: *Piero Maroncelli : materiali per un itinerario attraverso il Museo del risorgimento, la Biblioteca A. Saffi e la città* / a cura di F. BUGANI, Forlì, Istituti culturali del Comune, 1995).

Cap. 3 – 10

Le lettere indirizzate a Quirina Mocenni Magiotti sono tratte da: S. PELLICO*, Lettere alla donna gentile,* pubblicate a cura di L. CAPINERI - CIPRIANI, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901. L'amicizia ventennale tra Giorgio Briano e Silvio Pellico si può ricostruire attraverso il loro scambio epistolare pubblicato in: S. PELLICO, *Lettere a Giorgio Briano: aggiuntevi alcune lettere ad altri e varie poesie*, Firenze, Le Monnier, 1861. Giorgio Briano è stato il primo biografo di Silvio Pellico. La sua ricostruzione è basata su lettere, poesie, confidenze, condivise in vent'anni di amicizia con il Pellico. (G. BRIANO, *Silvio Pellico*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1861). Sul rapporto di stima e di collaborazione tra Silvio Pellico e la marchesa Giulia Falletti di Barolo si può vedere la ricostruzione puntuale di Giovanna Zavatti (G. ZAVATTI**,** *Vita di* S*ilvio Pellico e di Juliette Colbert marchesa di Barolo*, Milano, Simonelli, 2004).

Cap. 4

Odoardo Briche, di cui il Pellico, era stato precettore tra il 1813 e il 1816, si era suicidato nel 1818. Le ragioni e le modalità di questo gesto tragico si possono ricostruire attraverso le lettere inviate da Silvio Pellico al fratello Luigi nel periodo ottobre-novembre 1818, ma anche attraverso le *Addizioni alle mie prigioni,* in cui Piero Maroncelli ricostruisce l'episodio sulla base delle confidenze che il Pellico gli aveva fatto in carcere. (PELLICO, *Le mie prigioni*, cit. , p. 38).

Cap. 5

La lettera indirizzata a Teresa (Gegia) Marchionni è tratta da: S. PELLICO*, Lettere milanesi,* cit. , p. 434. I versi in corsivo sono stati composti da Silvio Pellico nel 1820 e sono tratti dalla farsa in musica *La festa di Bussone.* (G. CAGNO, *Silvio Pellico librettista e traduttore per la Gegia Marchionni*, Torino, Stabilimento Tipografico Sane, 1921). Della storia d'amore tra Silvio Pellico e Teresa (Gegia) Marchionni i biografi del Pellico hanno fornito ricostruzioni contrastanti. Credo che si possa tuttavia ipotizzare sulla base del biglietto inviato dal Pellico al Maroncelli, in cui lo scrittore parla di un amore finalmente ricambiato (il biglietto è conservato all'Archivio di Stato di Milano insieme alle carte processuali), che, prima di lasciare Milano, Teresa si sia concessa a Silvio, promettendogli di sposarlo, nonostante pochi giorni prima gli avesse restituito l'anello che

lui le aveva regalato. Ad un amore ricambiato, ma ostacolato dalla famiglia del Pellico, fanno pensare anche le frasi contenute nell'ultima lettera indirizzata dal Pellico alla Marchionni nell'ottobre del 1820, pochi giorni prima di venire arrestato (PELLICO, *Lettere milanesi*, cit. , p. 436).

Cap. 6

Il forte legame tra Silvio Pellico e la propria famiglia d'origine è testimoniato dalle lettere pubblicate in S. PELLICO, *Lettere famigliari inedite. Epistolario italiano,* pubblicate dal sacerdote prof. C. DURANDO, Torino, Tipografia Salesiana, 1876. Del primo amore di Silvio Pellico (un adolescente torinese di nome Carlottina) parla Piero Maroncelli nella nota biografica dell'amico pubblicata nell'edizione parigina de *Le mie prigioni* (PELLICO, *Le mie prigioni*, cit. , pp. 27-28). Di lei parla anche Silvio Pellico in una cantica intitolata *Le passioni*, in cui ricorda i due amori vissuti nell'adolescenza (PELLICO, *Poesie inedite*, cit. , pp. 144-145).

Cap. 7

La citazione delle *Memorie* della scrittrice irlandese lady Sidney Morgan è tratta da A. LUZIO, *Il Processo Pellico-Maroncelli*, Milano, Tipografia editrice L.F. Cogliati, 1903. Sulle opere di beneficenza della marchesa Giulia Falletti di Barolo: *Giulia di Barolo : l'impegno di una donna per le donne*: *mostra a cura di Paolo Galli, Milo Julini, Angelo Toppino ; progetto grafico Anna Ferrugiari*, Torino, Opera Barolo -Biblioteche civiche, 2002. Cristina Trivulzio (Milano 1799-1852) aveva sposato il conte milanese Giuseppe Archinto (che aveva sedici anni più di lei) nel novembre del 1819, come testimonia il componimento scritto per l'occasione da Vincenzo Monti : V. MONTI, *Il ritorno d'amore al cespuglio delle quattro rose per le nozze della signora D. Cristina Trivulzio col signor conte D. Giuseppe Archinto*, Milano, Tipografia Silvestri, 1819. Il conte Giuseppe Archinto era stato allievo del musicista Alessandro Rolla ed era un apprezzato violinista. Anche Cristina era un'apprezzata musicista e in un ritratto del 1824 si fa raffigurare insieme al figlio Luigi accanto alla propria arpa. Nella Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano sono conservate due composizioni dedicate da Alessandro Rolla a Cristina Archinto Trivulzio. (1) N.o 2 Waltz di Aless.o Rolla Dedicati alla Nobile Madamigella D.na Cristina Triulzi - Castano 1819; 2) Picciolo Scherzo Campestre per Viola e Violino Dedicato al giorno onomastico di Sua Ecc.za La Sig.ra Contessa Archinto, Nata Triulsi da Alessandro Rolla a Omate 24 Luglio 1822).

Cap. 8 - 9

Le lettere indirizzate da Silvio Pellico a Federico Confalonieri sono tratte da: F. CONFALONIERI, *Carteggio pubblicato con annotazioni storiche a cura di Giuseppe Gallavresi*, Milano, Società per

la storia del risorgimento italiano, 1910-1913, 3 voll. In questa edizione sono state pubblicate anche le lettere in francese, indirizzate da Silvio Pellico alla contessa Sofia O'Ferral, che Confalonieri aveva sposato in seconde nozze. I versi per l'epigrafe della tomba di Teresa Casati Confalonieri sono stati composti nel 1830 da Alessandro Manzoni e sono tratti dal libro: R. BARBIERA, *Passioni del risorgimento. Nuove pagine sulla Principessa di Belgioioso e il suo tempo con documenti inediti ed illustrazioni*, Milano, Treves, 1903. Silvio Pellico aveva ammesso l'appartenenza del conte Luigi Porro alla Carboneria, dopo aver saputo che l'amico era fuggito all'estero. In questo modo aveva salvato il conte Porro dall'arresto, ma non da una condanna a morte in contumacia. Il conte Porro era tornato a Milano nel 1840, grazie ad un'amnistia, dopo 19 anni di esilio. (Sul comportamento tenuto dal Pellico durante il processo: B. ALLASON, *La vita di Silvio Pellico*, Milano, Mondadori, 1933).

Cap. 10

Nel 1841 Giorgio Briano aveva curato la regia della rappresentazione al Teatro Regio di Torino della tragedia *Iginia D'Asti,* ma il Pellico, nonostante gli inviti pressanti degli amici, non aveva assistito alla rappresentazione (V. lettera a Pietro Giuria del 21 giugno 1841 in PELLICO, *Epistolario*, cit. , pp. 224-225). Silvio Pellico frequentava abitualmente il salotto della contessa torinese Ottavia Masino di Mombello, come testimoniano le numerose lettere, indirizzate alla contessa pubblicate nella prima edizione dell'epistolario di Silvio Pellico. Alla contessa Silvio Pellico aveva dedicato anche i seguenti versi: "Pensa, leggiadra Ottavia, / Quanto al risorto vate / Nuove sien cure amate / L'arti ch'ei sempre amò! / Quanto l'alletti il fascino / Del tuo gentil pennello, / Quanto ogni vero Bello / Che mente umana oprò!"(S. PELLICO, *Epistolario*, raccolto e pubblicato a cura di G. STEFANI, Firenze, Le Monnier, 1856).

Cap. 11

La lettera di Silvio Pellico al conte Luigi Porro è tratta dall'edizione del 1856 dell'epistolario, già citata come fonte per la stesura di altri capitoli e che contiene molte lettere indirizzate dal Pellico agli amici degli anni milanesi: Luigi Porro, Federico Confalonieri e Pietro Borsieri. La lettera di Cristina Trivulzio Belgioioso ad Augustin Thierry è tratta da. A PETACCO, *La principessa del nord*, Milano, Mondadori, 1993. Gli eroi a cui la Trivulzio allude nella lettera sono gli ex detenuti dello Spielberg e in particolare il conte milanese Federico Confalonieri che nel 1840 grazie ad un'amnistia era tornato nella propria città. Nel 1847, Cristina Archinto Trivulzio pubblica una raccolta di dieci poesie autobiografiche, firmandosi solo con il proprio cognome: C. Trivulzio, *Poesie inedite*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1847. Sandro Fortunati, studioso della princessa

Cristina Trivulzio Belgioioso e curatore del sito: http://www.cristinabelgiojoso.it/ mi ha segnalato che la traduzione che Arrigo Petacco fa della lettera indirizzata da Cristina allo storico francese Thierry è sbagliata. Riporto la spiegazione che Fortunati mi ha gentilmente inviato tramite e-mail: "Ho iniziato a leggere direttamente le lettere proprio perché non mi fidavo delle cose riportate. Petacco reinterpreta a modo suo le parole della principessa. Il libro a cui si riferisce è "Des causes du défaut d'èngergie chez les Lombards". Gliel'hanno attribuito erroneamente in quell'epoca e da allora nessuno si è mai preso la briga di smentirlo. La citazione del Petacco è: "Nessuno viene più a trovarmi. Dicono che il libro è bello, ma che sono stata troppo dura con gli eroi" L'estratto originale in francese dalla lettera del 3 dicembre 1846, da Locate Triulzi, è:"Pas un personne ne me vient voir sans me parler du livre (que personne n'a encore lu) et sans tacher de m'arracher un aveu. La version générale est que le livre est très beau, mais qu'il est très dur pour le héros." Ovvero, letteralmente: "Nessuno mi viene a trovare senza parlarmi del libro (che nessuno ha ancora letto) e senza cercare di strapparmi una confessione. La versione generale è che il libro è bello, ma che è troppo duro per gli eroi."

Cap. 12

Pietro Borsieri aveva partecipato nel 1848 alle Cinque giornate di Milano e al ritorno degli austriaci aveva lasciato la propria città ed era andato in esilio a Torino. (T. GIRARDELLI, *Pietro Borsieri patriota e letterato*, Como, Tipografia Cavalleri, 1934).

Cap. 13-14

I versi dedicati da Silvio Pellico all'attrice Carolina Internari sono stati pubblicati in M. CONSIGLI, *Biografia della celebre attrice livornese Carolina Internari con appendice di poesie a lei dedicate da Silvio Pellico*, *Antonio Guadagnoli, Francesco Dall'Ongaro e di XVI lettere inedite di G. B. Niccolini*, Livorno,. Tipografia Vannini, 1878. Il fratello minore di Silvio Pellico, Francesco, era entrato nel 1835 nell'Ordine dei Gesuiti. Nel 1848, durante le manifestazioni di protesta che si erano verificate a Torino, era stato aggredito e si era rifugiato a palazzo Barolo (Lettera al padre somasco Giovanni Antonio Bottari dell'otto marzo 1848 in Cristina Contilli, *Silvio Pellico, Lettere inedite (1830-1853)*, pp. 117-118). Tutti gli scrittori che avevano collaborato alla rivista Il Conciliatore e che avevano lottato per liberare la Lombardia dalla dominazione austriaca sono morti senza riuscire a vedere realizzato questo desiderio. Il conte milanese Giuseppe Archinto è morto invece nel 1864, tre anni dopo l'unità d'Italia. A causa dei debiti accumulati nel corso degli anni la casa, che aveva costruito ed arredato insieme a Cristina, è stata venduta. Divenuta proprietà dello stato è stata trasformata nel "Collegio reale delle Fanciulle" (G. LALATTA RONZONI, *Il collegio reale delle fanciulle in Milano*, Milano, Di Baio, 1993).

Cap. 15-18

La contessa milanese Costanza Trotti Arconati aveva condiviso con il marito Giuseppe (1797-1873) non solo i disagi dell'esilio, ma anche le stesse passioni politiche e culturali. Costanza era considerata una "fata" degli esuli italiani (Giovanni Berchet, Giuseppe Masari, Giovanni Arrivabene, Pietro Borsieri, etc), che aveva sostenuto sia moralmente sia economicamente. (G. BERCHET, *Opere edite e inedite*, pubblicate da Francesco Cusani, Milano, Pirotta, 1863; V. GIOBERTI, *Ricordi biografici e carteggio*, raccolti per cura di G. Massari, Torino, Tipografia eredi Botta, 1861; A. SPINOSA, *Italiane: il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1994). Dopo aver perduto, nel 1846, il primo figlio (Carlo), ne aveva avuto un secondo (Giammartino), nato nel novembre del 1839, che potrebbe essere non del marito, ma dello scrittore milanese Pietro Borsieri. Giovanni Berchet, che era innamorato di Costanza dal periodo dell'esilio londinese (1822-1824), l'aveva, infatti, rimproverata più di una volta nelle sue lettere di avere contemporaneamente più passioni e di non trattarlo come il suo unico amico e confidente. (G. BERCHET, *Lettere alla marchesa Costanza Arconati*, Roma, Istituto per la storia del risorgimento, 1956). Borsieri era giunto in Belgio, proveniente dagli Stati Uniti, il 27 marzo del 1839 ed era stato ospitato dai coniugi Arconati nel loro castello di Gaasbeek ("Pietro Borsieri. Tra martiri e letterati", Pescara, Edizioni Aternine, 1961), il secondo figlio di Costanza, Giammartino era nato a novembre dello stesso anno, otto mesi dopo l'arrivo di Borsieri. All'inizio del soggiorno in Belgio Costanza aveva stimolato lo scrittore ad occuparsi di traduzioni dall'inglese con dei buoni risultati, ma successivamente si era lamentata nelle lettere agli amici, perchè Borsieri, che aveva un carattere generoso, ma incostante, stava passando nei primi mesi del 1841 uno di quei periodi, in cui a livello letterario non concludeva nulla, e così, sentendosi probabilmente offeso dai rimproveri di Costanza e pensando che non poteva continuare a vivere sulle spalle di lei, lo scrittore aveva lasciato il Belgio ed era tornato a Milano, andando a vivere con la sorella Francesca. Nel 1849, da quello che racconta Pellico, che aveva frequentato Borsieri, durante il periodo dell'esilio torinese, lo scrittore era ancora in buona salute, come dimostra anche il fatto che aveva partecipato come volontario alla Battaglia di Novara del '49, nonostante avesse ormai 61 anni. Giammartino aveva sposato Marye Peyrat, figlia di un giornalista francese di idee socialiste, nel 1873, dopo la morte del padre Giuseppe Arconati che non approvava il matrimonio, ma era morto, tre anni dopo, nel 1876, a causa di una malattia, contratta durante un viaggio in Oriente (G. ARCONATI VISCONTI, *Viaggio in Arabia Petrea*, Torino Loescher, 1875). Costanza che aveva accompagnato il figlio a Vienna per fargli provare delle cure mediche ritenute migliori, non aveva retto al dispiacere ed era morta pochi giorni dopo la perdita del figlio.

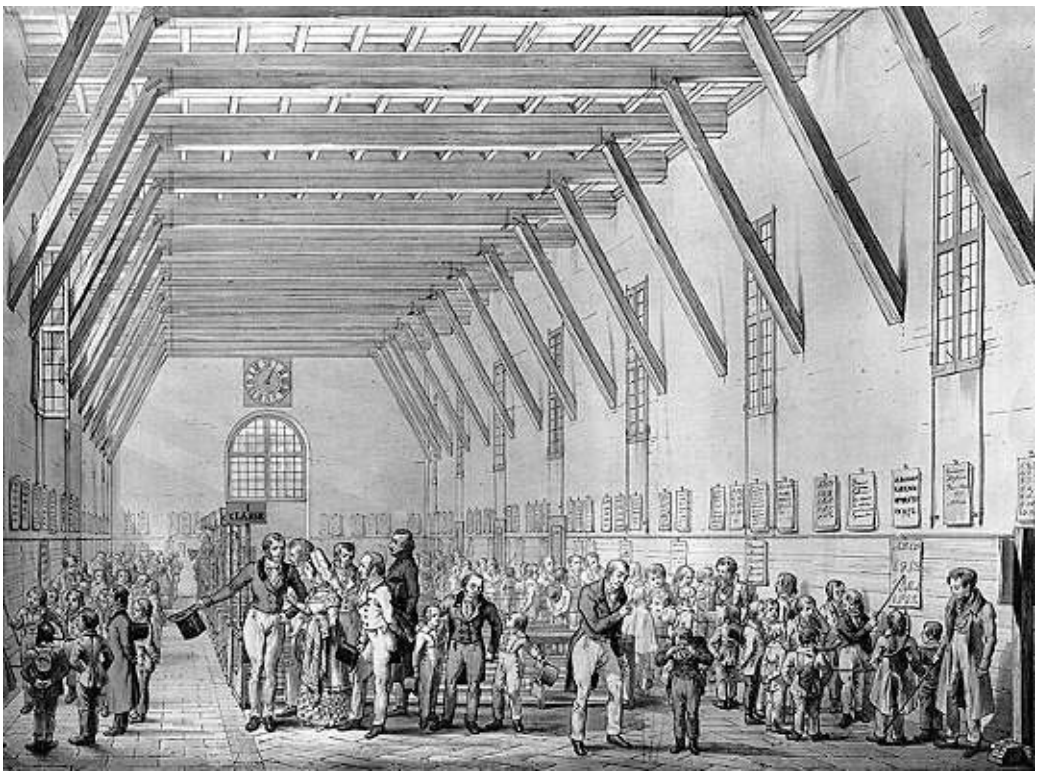
S. Pellico, Le Chiese

(versi dedicati a Cristina Archinto Trivulzio)

E in talun di quegli alberghi santi
Una donna io vedea ch'erami stella;
E a lei movendo i guardi miei tremanti,
S'umiliava mia ragion rubella
Mi parea ch'a me un angiolo davanti
Stesse per me pregando, e allora in quella
Amica del Signor ponendo io speme
"Ah, sì, diceva in ciel vivremo insieme."

Questo libro è dedicato a tutti i patrioti italiani che sono stati detenuti nello Spielberg, ma anche alle donne che li hanno amati e ne hanno condiviso speranze e sofferenze.

Teresa Casati Confalonieri è morta a Milano nel 1830.
Piero Maroncelli (detenuto allo Spielberg dal 1822 al 1830) è morto a New York nel 1846.
Federico Confalonieri (detenuto allo Spielberg dal 1824 al 1835)
è morto ad Hospenthal (Svizzera) nel 1846. Cristina
Archinto Trivulzio è morta a Milano nel 1852.
Pietro Borsieri (detenuto allo Spielberg dal 1824 al 1835) è morto a Belgirate nel 1852.
Silvio Pellico (detenuto allo Spielberg dal 1822 al 1830) è morto a Torino nel 1854.
Alexandre Andriane (detenuto allo Spielberg dal 1824 al 1832) è morto ad Oise (Francia) nel 1863.
Sofia O' Ferral Confalonieri è morta a Blevio nel 1868.
Costanza Trotti Arconati è morta a Vienna nel 1876.
Teresa (Gegia) Marchionni è morta a Torino nel 1879.
Amalia Schneider Maroncelli è morta a Baden nel 1895.



“Foto di gruppo”: Federico e Teresa Confalonieri, Ludovico Di Breme, Luigi Porro, Silvio Pellico (con i due bambini, di cui era precettore) e Pietro Borsieri (Milano, 1820)



Federico e Teresa Confalonieri



Cap. 1

Ho visitato tutte le spiagge ridenti di questo lago, salite tutte le più poetiche rupi, servito di sostegno ad una compagna di vent'anni, bella, d'animo sublime, d'un cuore tutto schiettezza e soavi sentimenti.
S. Pellico, Lettera a Ferdinando Rossi di Vandorno del 20 agosto 1819

Qui nello stesso albergo ov'è Giulio sono gli Archinto e jeri ho riveduto la contessa Cristina ch'è sempre buona, schietta e naturale come quando era ragazza.
S. Pellico, Lettera al conte Luigi Porro, [1836]

In una mattina del gennaio 1836 Silvio era tornato con l'immaginazione all'estate del 1819 e aveva ritrovato una Cristina ventenne che si rivolgeva a lui sorridendo:
"Stasera siete tanto silenzioso, eppure lady Morgan m'ha detto di avervi udito qualche volta cantare con una voce dolce e malinconica. Cos'è che vi rende inquieto?"
"Negli ultimi mesi la censura austriaca ha massacrati i nostri articoli, ma *Il Conciliatore* se deve morire, morirà soltanto di una morte violenta."
"Non vi avevo mai udito parlare con tanto impeto."
"Perdonatemi... mia dolce Cristina... ma voi conoscete l'impegno e la passione con cui tutti coloro che scrivono sul *Conciliatore* stanno portando avanti il loro lavoro."
Il rumore dell'acqua del lago di Como, scossa dal vento, risuonava dentro la mente di Silvio e si mescolava al ricordo di due occhi che l'avevano guardato con amore. Silvio aveva ricambiato quello sguardo. Era da tanto tempo che pensava soltanto agli amici, al lavoro, alla scrittura e la fragilità della sua salute sembrava tenerlo lontano dall'amore, ma in quell'estate aveva avuto la sensazione che il suo corpo si stesse risvegliando.
"Io la notte passata non ho fatto che pensare a voi. La vostra immagine era sempre dinanzi ai miei occhi... un bacio, un solo vostro bacio, mi renderebbe felice."
Quella mattina Silvio aveva lasciato partire Cristina senza rivelarle la passione che aveva suscitato in lui. Dopo pochi mesi lei si era fidanzata con il conte milanese Giuseppe Archinto e si era sposata.
"I dispiaceri, quando giungono, si accumulano spesso l'uno sull'altro" aveva pensato Silvio in quell'autunno del 1819. Ad ottobre era morto il fratello di Ludovico di Breme e, a novembre, *Il Conciliatore* era stato costretto a chiudere. Nei salotti di Milano si discuteva di quella chiusura e si protestava per il rigore della censura austriaca, ma degli ideali politici e letterari di un piccolo gruppo di aristocratici e di scrittori cosa sarebbe rimasto? A Silvio per ora rimanevano soltanto le pene del cuore, ma pene così profonde da volerle tenere chiuse dentro di sé.

“Cara Cristina” aveva pensato Silvio, mentre andava in albergo da lei “io so che sono trascorsi diciassette anni da quell’estate felice, in cui andavamo a camminare assieme nelle campagne attorno al lago di Como, ma... da quando ho ricevuto il vostro biglietto... ho l’impressione che la vostra voce risuoni dentro il mio cuore e... se chiudo gli occhi... mi pare di stringere con forza la vostra mano, come durante quel viaggio in carrozza, in cui voi sorridevate, nonostante la mia stretta vi facesse quasi male.”

Quando aveva salutato Cristina Silvio aveva avuto l’impressione che gli mancasse il respiro.

“Sono felice di rivedervi.”

“Non avrei mai potuto rifiutare l’invito di una donna gentile e coraggiosa, che non teme di dispiacere all’Austria, solo per avermi cercato nel suo passaggio a Torino.”

“Io so che in molti vengono a farvi visita, passando per Torino.”

“Si, è vero. Vengono viaggiatori stranieri che hanno letto il mio libro e vorrebbero che io gli raccontassi di persona tutto quello che ho sofferto, mentre ero in carcere oppure vengono scrittori giovani in cerca di consigli. E ogni tanto viene anche qualche amico del passato che sono sempre felice di rivedere.”

La voce di Giuseppe aveva coperto quella di Silvio.

“Conosci bene un apprezzato scrittore e non vuoi presentarmelo.”

“Credevo che vi foste conosciuti a Milano una ventina anni fa.”

“Forse di nome, ma non di persona.”

“Io stamattina ero venuto in questo albergo per salutare il conte Giulio Porro.”

“Certo, voi eravate il precettore dei figli del conte Luigi Porro che ora vive in esilio in Francia. Se Cristina mi avesse detto presso quale famiglia lavoravate allora, mi sarei ricordato di voi.”

“Uno scrittore andrebbe ricordato per i suoi versi e non per altre ragioni.”

“Volevo bene ai figli del conte Porro e non mi dispiace di essere ricordato per l’educazione che ho cercato di dargli.”

Quando era uscito in strada Silvio aveva avuto l’impressione di respirare di nuovo.

Cap. 2

Maroncelli è ammogliato con una amabile, bravissima, e non brutta signorina tedesca, la quale ha conosciuta a Parigi e professa com’egli la musica. Ha una bambina a cui ha dato il nome di Silvia, in rimembranza di Pellico.

P. Borsieri, lettera a F. Confalonieri del 21 ottobre 1836

Quella sera Silvio aveva faticato a prendere sonno. Steso supino nel letto pensava a Piero che da tre anni viveva a New-York.

"Povero Piero" aveva ripetuto dentro di sé. "La compagnia teatrale di cui faceva parte assieme alla moglie è fallita ed ora... sono costretti tutti e due a guadagnare qualcosa dando lezioni di musica e di canto... chissà se gli basterà per vivere. Anche se le idee politiche e religiose di Piero mi lasciano abbastanza perplesso, io gli voglio sempre un gran bene. E poi... ha avuto un pensiero gentile, chiamando la figlia Silvia, nel ricordo della nostra amicizia. Se Piero non vivesse così lontano, prenderei volentieri sulle ginocchia quella bimbetta e, magari, giocherei un po' con lei."

Quando era scivolato nel sonno, Silvio aveva sognato di trovarsi in carcere. Era nella sua cella, in piedi accanto a Piero. Li stavano perquisendo e gli avevano lasciato addosso soltanto la camicia, ma Silvio aveva la febbre alta e tremava. Le voci delle persone gli arrivavano attutite, ma, all'improvviso, aveva sentito Piero, che diceva qualcosa in francese con un tono sempre più alterato; eppure in mezzo alle umiliazioni di quella perquisizione la voce di Piero manteneva per lui qualcosa di familiare e di rassicurante.

"Donnez une couverture à mon ami." Piero aveva ripetuto più volte la sua richiesta, prima in francese e poi in tedesco, ma solo a fatica aveva ottenuto che fosse ascoltata.

Nonostante gli avessero appoggiato addosso una coperta Silvio aveva continuato però a tremare.

"Signore, ti prego fa' che questo tormento finisca presto..." aveva ripetuto dentro di sé Silvio " io mi sento bruciare dalla febbre e avrei tanto bisogno di stendermi sul letto... ti prego... ti prego... io non mi reggo più in piedi."

Quando la perquisizione era finita Silvio si era potuto finalmente mettere a letto. Aveva la sensazione che il suo corpo fosse diventato soltanto una massa informe che ardeva per la febbre. I suoi polmoni malati faticavano a respirare. Piero si era accostato a lui con un'aria preoccupata e gli aveva premuto una mano sulla fronte.

"Povero Silvio, quei disgraziati t'hanno lasciato per trequarti d'ora con addosso soltanto la camicia, nonostante sapessero che tu eri malato... e poi non so cosa avessero tanto da controllare, qui dentro ci sono quattro oggetti in tutto. Io alla fine la pazienza l'avevo proprio perduta e stavo per mandargli un bell'insulto, non in francese, ma in tedesco, così avrebbero afferrato appieno il senso delle mie parole. Poi ho cominciato la frase, ma non ho avuto il coraggio di finirla."

"Hai fatto bene a lasciar stare... anche io, ogni tanto, sento che qualcosa dentro di me si ribella di fronte alle ingiustizie che subiamo, ma poi mi sforzo di accettare tutto... con pazienza e rassegnazione."

Cap. 3

Io ho la sorveglianza sulle due prime sale d'asilo che sono state stabilite a Torino, cioè una pe' maschi, l'altra per le femmine (ambe nel palazzo Barolo); - ma ciò non mi dà molta occupazione, tutto essendo già stato bene istituito dal march.^{e} dalla march.^{a} Barolo, e la cosa andando ora come un orologio, grazie alle suore che ivi fanno da maestre. La gran faccenda di questi ricoveri si è d'essere una tutela a bimbi poveri dai due anni ai sei. Ivi sono trattati con affezione materna ed esercitati a pregare, a leggere, a numerare, ad imparare il catechismo, ecc. non s'insegnano troppe cose, ma quanto basta per quell'età.

S. Pellico, lettera a Quirina Mocenni Magiotti del 30 marzo 1837

La mattina in cui Cristina era passata a palazzo Barolo aveva trovato Silvio con in braccio una bambina di due anni. Con le dita Cristina l'aveva sfiorata su una guancia.

"Chi è questa piccolina?"

"A palazzo Barolo sono ospitate due sale d'asilo dove vengono accolti ed educati gratuitamente i bambini dai due ai sei anni, provenienti da famiglie povere. Questa piccolina è giunta stamane e si deve ancora adattare ad un luogo e a persone che non conosce, ma io sono certo che, tra un paio d'ore, starà già giocando assieme agli altri."

Quando Silvio aveva messo giù la bambina era stato colto da una tosse così violenta da spaventare Cristina.

"Posso fare qualcosa per aiutarvi?"

"Mi basta di vedervi sorridere e di sapere che non siete preoccupata per la mia salute."

"Ma io tengo a voi e non desidero che vi affatichiate troppo. Promettetemi che, solo se vi sentirete meglio, verrete, stasera, nel palco della Masino."

Quella sera Silvio aveva avuto esitazioni e ripensamenti prima di presentarsi nel palco della contessa Ottavia di Masino.

"Non volete rimanere assieme a noi?"

"Vi ringrazio, ma io sono passato soltanto per un breve saluto. Sono venuto a teatro con un amico e vorrei tornare al mio posto prima dell'inizio del terzo atto."

"Stamane m'avete fatto tenerezza quando vi ho veduto con quella bambina che vi tirava per la giacca, sperando di essere presa in braccio..."

"L'educazione dei bambini è affidata a delle suore pazienti e affettuose che si dedicano con grande dedizione al loro lavoro. Io ho soltanto il compito di annotare i nomi dei bambini nuovi che vengono accolti nelle sale d'asilo e di registrare le spese che vengono fatte. "

Mentre Silvio stava parlando le luci si erano spente ed era cominciato il terzo atto.

"Ora dovrete rimanere qui."

"Rimarrò volentieri accanto a voi."

Quella sera Cristina indossava un vestito blu che le lasciava scoperte due spalle bianche e delicate, da cui Silvio aveva distolto lo sguardo a fatica.
All'uscita dal teatro Silvio aveva salutato Cristina che era salita in carrozza assieme ad Ottavia. Quando la carrozza si era dissolta nel buio della notte, Silvio si era accorto che Giorgio stava venendo verso di lui.
"La contessa Cristina ha uno sguardo dolce e sincero. "
"E' vero. Anche da ragazza aveva gli stessi occhi... lo stesso sguardo..."
Quando erano arrivati davanti al portone della casa di Silvio, Giorgio si era fermato.
"Sto componendo una nuova tragedia. Posso venire domattina a leggerti alcuni versi del primo atto?"
"Mi dispiace, Giorgio, ma domani devo scrivere diverse lettere per la signora marchesa e credo che quest'impegno mi porterà via almeno mezza giornata. Se vuoi, puoi venire dopodomani, verso le otto. Di cosa parla la tua tragedia?"
"Del viaggio di Cristoforo Colombo verso le Americhe."
"Tua moglie come sta?"
"La gravidanza sinora è andata bene, ma io temo il parto. L'altra volta abbiamo perduto nostro figlio a poche ore dalla nascita ed io ho paura che accada di nuovo."
"Vedrai che andrà tutto bene... per quel poco che possono valere le mie preghiere, ti prometto che pregherò per tua moglie e per il bambino... forse... pensando non solo a tua moglie, ma anche al bambino che sta per nascere, avresti dovuto cercare di conservare quell'incarico di insegnante a Villanova."
"Lontano da Torino e dagli amici... costretto ad occuparmi di bambini che neppure mi ascoltavano e... con poco tempo per scrivere... non credo che avrei resistito a lungo. Un anno di lavoro a Villanova m'è parso interminabile!"
"Posso capire le tue difficoltà, ma purtroppo la scrittura dà guadagni tanto incerti."
"Lo so, ma tra lezioni private, collaborazioni con riviste letterarie e qualche altro lavoro saltuario credo che riuscirò a cavarmela lo stesso."

Cap. 4

Ho tratto l'opinione che il tempo sia se non un'estensione. Di che cosa, non lo so, ma sarebbe, sorprendente se non fosse un'estensione dello spirito stesso. E' in te, spirito mio, che misuro il tempo, non strepitare contro di me per colpa delle tue impressioni che ti turbano. E' in te, lo ripeto, che misuro il tempo. L'impressione che le cose producono in te al loro passaggio è quanto io misuro.

Agostino, “Confessioni”, IX

Mentre Silvio stava sfogliando un’edizione antica delle *Confessioni* di S. Agostino Luigi era entrato nella sua stanza.

“E’ il libro che t’ha donato Cristina, vero?”

“Si, Cristina è rimasta proprio buona e affettuosa come quand’era ragazza. A Parigi nella bottega di un libraio ha scovato questa edizione del ‘600 delle *Confessioni* e passando di nuovo a Torino me l’ha donata.”

“Non ti starai innamorando di lei?”

“E’ da tanto tempo che non penso più all’amore e poi Cristina è sposata ed io voglio pensare a lei soltanto come ad una cara amica.”

“Quando avevamo vent’anni Foscolo diceva che, se ci fossimo aiutati e sostenuti a vicenda, tu, Pietro Borsieri ed io saremmo riusciti a fare qualcosa di buono nella vita e nella scrittura, invece sono accaduti tanti eventi che hanno distrutto le nostre speranze e i nostri progetti. Pietro, comunque, non è il solo che ha finito per non sposarsi... lo sai che la tua Cristina assomiglia alla mia Sofia? Forse una sera accadrà anche a me di rivedere Sofia in qualche salotto di Torino. Mi sorriderà, dopo avermi riconosciuto, e mi racconterà che si è sposata con un nobile napoletano e che ha cinque bambini! Se sua madre non si fosse opposta al nostro matrimonio, ora potrei essere io il marito di Sofia.”

“Non credo che questo incontro ti farebbe bene. Forse soffriresti soltanto, come è accaduto a me, quando ho incontrato di nuovo Cristina e ho capito che l’avevo perduta per sempre.”

“Se soffri al pensiero d’averla perduta, significa che la ami ancora.”

“Forse la mia è soltanto tenerezza o nostalgia... in un periodo in cui capitava di pensare spesso al mio passato ho avuto la possibilità di rivedere prima Giulio che per me è come un figlio e poi Cristina che ho amato con passione nella lontana estate del 1819. Il giorno in cui Cristina, di ritorno da Parigi, è passata a Torino, era invece l’anniversario della morte di Odoardo.”

“Non credevo che ricordassi ancora la data precisa della sua morte.”

“Ero così giovane quando mi hanno affidato Odoardo. Quando io l’ho lasciato, per andare a lavorare in casa del conte Porro, siamo rimasti amici e abbiamo continuato a vederci. M’era venuto a trovare tre giorni prima e avevamo parlato a lungo, ma io, pur conoscendolo bene, non m’ero accorto di nulla. Non m’era parso né inquieto né infelice. Aveva avuto qualche piccolo contrasto coi genitori, ma io sapevo che il padre stimava più a lui che al fratello maggiore, per la sua intelligenza e per la sua sensibilità. Così gli ho prestato le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, senza pensare che avrei potuto fargli del male. Odoardo allora aveva soltanto diciassette anni ed io spero che il

Signore l'abbia perdonato per il suo gesto. Io invece non riesco a perdonarmi per non essere riuscito a leggere nel suo cuore e a intuire le sue intenzioni... stasera abbiamo fatto proprio tardi."
"Allora, buona notte Silvio"
"Buona notte, Luigi."

Cap. 5

Vorrei offrirti in me l'uomo più degno d'una angelica creatura qual tu sei... ma ciò che ho di te degno non è altro che un'anima immensamente capace d'amare!
S. Pellico, Lettera a Teresa (Gegia) Marchionni del 22 giugno 1820

Appena era rimasto solo Silvio aveva chiuso gli occhi e aveva avuto l'impressione di rivedere la Gegia dell'estate del 1820 con la sua aria allegra e scanzonata.
"Nel vedere a te e a Piero che venivate tutte le sere a teatro, t'ho detto, scherzando se, per caso, vi volevate far assumere stabilmente nella nostra compagnia, ma ora perché vuoi partire? Io credo... che mi mancherai."
"Ludovico è gravemente ammalato ed io spero che la mia compagnia riesca a confortarlo e poi... potrò fermarmi per qualche giorno a casa dei miei genitori che non vedo da tanto tempo."
Una voce esterna aveva interrotto il loro dialogo:
"Gegia, dobbiamo cominciare le prove. Vieni, invece di stare lì a chiacchierare."
"Arrivo... arrivo.... mi raccomando, Silvio, non ti dimenticare di salutare Ludovico da parte di Carlotta. Anche se non vuole ammetterlo, io credo che sia ancora innamorata di lui."
"Allora il mio caro Piero non ha proprio alcuna speranza di veder ricambiati i propri sentimenti!"
Silvio aveva avuto la sensazione di rivedere Ludovico, steso sul letto, che gli sorrideva, nonostante tenesse in mano un fazzoletto macchiato di sangue.
"I tuoi bambini dove l'hai lasciati?"
"Stamane, prima di venire da te, l'ho affidati a Giuseppina, sperando che, durante la mia assenza, se ne stiano buoni e tranquilli, visto che l'ho lasciati in un convento."
"Perché non resti a Torino sino alla fine della settimana? La tua compagnia per me vale più delle medicine."
"Se resto, non ascolterò Gegia che canta i miei versi" aveva pensato Silvio "ma... in fondo... è una rinuncia che posso anche fare."
"Mi prometti che, quando tornerai a Milano, saluterai da parte mia tutti gli ex collaboratori del nostro giornale."

“Ogni tanto ci incontriamo ancora per discutere assieme di letteratura o di politica e spesso mi chiedono tue notizie.”

“Io ho lasciato Milano, sperando di poter essere utile alla mia famiglia, dopo la morte di mio fratello e invece sto costringendo gli altri ad assistermi... noi ci eravamo illusi pensando che l’Austria ci avrebbe lasciato un certo margine di libertà e invece dopo pochi mesi ci hanno costretti a interrompere la pubblicazione del giornale.”

“Quella chiusura brucia ancora a tutti noi, ma forse a te e a me, per la passione e l’impegno che ci avevamo messi, brucia di più rispetto agli altri. Io, quando sono partito da Milano, ero così felice all’idea di rivedere i miei genitori... avevo sperato che avrebbero compreso le mie speranze, i miei progetti... invece mi sono accorto che le nostre idee sono così distanti. Forse, una volta tornato a Milano, rimpiangerò il tempo che non avrò trascorso coi miei familiari, ma, ora quando mi trovo assieme a loro, e vedo le continue incomprensioni che sorgono tra di noi, mi prende il desiderio di uscire, di allontanarmi... ”

L’ultimo giorno, prima di ripartire, Silvio si era chinato su Ludovico e gli aveva dato un bacio sulla fronte: “Questo te lo manda Carlotta che ti ricorda sempre con grande tenerezza e ti augura di rimetterti presto.”

Ludovico invece era morto nell’agosto del 1820, pochi mesi prima dell’arresto di Silvio.

Da quando era uscito dal carcere, Silvio viveva spesso dentro i ricordi del passato: “Gegia era più alta di me e, così, quando si chinava per baciarmi, i suoi bei riccioli biondi le coprivano le guance ed era tanto dolce per me scostarli con una mano... prima di posare le mie labbra sulle sue... prima di sentire il sapore delizioso dei suoi baci... qualche volta, per sorprenderla, invece di baciarla sulla bocca l’ho baciata sugli occhi... su quegli occhi così inquieti e vivaci, ma anche così luminosi e così pieni di vita...”

Era come se il corpo di Silvio conservasse ancora la memoria dell’unica notte che aveva trascorso con Gegia, pochi giorni prima che lei lasciasse Milano.

Era stata una notte calda di baci e di carezze, in cui Silvio, dopo essere penetrato dolcemente dentro il corpo di Gegia, si era addormentato con la testa posata sul suo seno e si era risvegliato all’alba, abbracciato a lei. Al risveglio aveva provato un senso di infelicità e di smarrimento, ma l’aveva consolato l’impressione che il profumo e il sapore di Gegia fossero rimasti sulla sua pelle. Silvio aveva allungato una mano e aveva accarezzato i riccioli di Gegia. Mentre Silvio la stava sfiorando sui capelli, Gegia gli aveva sorriso.

“Cosa dirà il conte presso cui lavori quando si accorgerà della tua aria felice e assonnata?”

“Mi rimprovererà, dicendomi che l’amore che provo per te mi sta facendo dimenticare tutti i miei doveri, ma io spero che non sia così, perché io voglio bene a Giacomo e Giulio e la loro educazione mi sta veramente a cuore.”

Silvio si era alzato dal letto, aveva versato dell'acqua in un catino e si era rinfrescato le mani e il viso. Mentre si lavava aveva cominciato a sentirsi a disagio, pensando che per la prima volta Gegia lo vedeva senza vestiti. E così si era rivestito in fretta e aveva preso dalla tasca della giacca l'anello di fidanzamento che aveva comprato per lei.

"Per favore, accetta l'anello che pochi giorni fa non hai voluto prendere... quest'anello di fidanzamento ha raccolto i miei baci e le mie lacrime. Tu sai, Gegia, quanto ti amo e sai che aspetto soltanto il consenso della mia famiglia per poterti sposare."

"Ho letto la lettera che mi hai inviato pochi giorni fa e mi ha fatto tenerezza, ma non ti sarai messo veramente quest'anello?"

Per persuadere Gegia Silvio, che aveva due mani piccole e magre, si era infilato, senza esitazioni, l'anello.

"Tra pochi giorni tu lascerai Milano e d io vorrei che tu partissi con questo anello al dito..."

Alla fine Gegia aveva accettato che Silvio le infilasse quell'anello. Se l'era sfilato due anni dopo, la mattina in cui, insieme a Carlotta, aveva seguito per un breve tratto la carrozza che, allontanandosi da Venezia, trasportava Silvio verso il carcere.

"Povero Silvio... l'hanno condannato a vent'anni di carcere solo per aver sognato che la nostra patria potesse essere liberata dalla dominazione austriaca. Chissà se, debole di salute com'è, riuscirà a sopportare le sofferenze che lo attendono... povero amore mio."

"E' la prima volta che parli così di lui... e poi non l'hai mai chiamato amore mio."

"E' vero, forse non l'ho mai amato, ma mi faceva tenerezza con quel suo carattere così riservato e gentile. All'inizio mi faceva soltanto sorridere, quando, sperando che ricambiassi i suoi sentimenti, mi inviava lettere d'amore ingenue e disperate... però, alla fine, mi ero affezionata a lui, perché non cercava con me l'avventura di una notte, come fanno tanti sciocchi corteggiatori, ma mi amava sinceramente... povero Silvio... chissà in quali condizioni ce lo restituiranno."

I ricordi del passato si erano dissolti e Silvio aveva ritrovato la dura consapevolezza del presente. Eppure, quella mattina, mentre stava andando a fare una commissione per la marchesa Giulia Falletti di Barolo, Silvio canticchiava dentro di sé i versi che aveva composto per Gegia nell'estate del 1820: *"Se penso al rio decreto / Che tronca la mia speme/ piange, s'adira e freme / l'innamorato cuor.* / *Ma quando o mia diletta / penso che m'ami ancora, / s'allegra, si ristora / questa'alma poveretta...*"

Quella mattina Silvio si era imbattuto proprio in Gegia che, presa dai suoi pensieri, non l'aveva visto e aveva continuato a camminare.

"Non si salutano più gli amici di un tempo!"

Gegia si era voltata, era tornata indietro ed aveva abbracciato, forte, Silvio.

"Non si salutano più gli amici che da troppo tempo non si fanno più sentire!"

“Hai ragione, Gegia, ma tra la debolezza della mia salute e gli impegni di lavoro le giornate mi sono fuggite via più rapidamente di quanto avrei voluto. Se mi dici, quando posso trovarti a casa, ti prometto che entro la fine di questa settimana verrò a farti visita.”

“Purtroppo io e Carlotta siamo in partenza per una tournée e saremo lontane da Torino per un paio di mesi. Porteremo in scena Alfieri, Niccolini ed anche la tua *Francesca*.”

“E’ merito vostro se quella tragedia ha avuto tanto successo.”

“Tante volte l’abbiamo recitata, mentre tu eri in carcere, ma anche di fronte agli applausi sentivamo salire dentro di noi la tristezza, ricordandoci che tu eri lontano e che forse non ti avremmo più rivisto.”

“Io credo che il Signore mi abbia fatto un grande dono, restituendomi alla famiglia e agli amici più cari. E’ stato come tornare all’improvviso dalla morte alla vita.”

“Hai notizie di Piero?”

“Da quando Piero vive negli Stati Uniti ci scriviamo di rado, ma io penso spesso a lui e nelle mie preghiere chiedo sempre al Signore di donargli una vita tranquilla e serena, confortata dall’amore della moglie e della figlia.”



Il trasferimento di Silvio Pellico e Piero Maroncelli dalle carceri di Venezia allo Spielberg.



Milano nell'Ottocento



Torino nell'Ottocento

Cap. 6

E "Vana cosa è questo mondo!" esclamo,
e separarmen voglio - ed ancor l'amo!
L'amo perch'alme vi trovai fraterne
che all'alma mia s'avvinser dolcemente,
e diviser mie gioie, e nell'alterne
pene collagrimar sinceramente.
S. PELLICO, "Le passioni"

Luigi aveva trovato Silvio intento a scrivere.
"Cosa fai ancora alzato a quest'ora?"
"Sono debitore d'una risposta a tanti amici che m'hanno scritto per farmi le condoglianze per la morte di nostra madre e così, non riuscendo a prendere sonno, mi sono messo a buttare giù qualche lettera. Tu invece cosa fai ancora alzato a quest'ora?"
"Lo sai che, quando sono preoccupato, non riesco a prendere sonno e così mi sono alzato e sono andato in cucina a bere un bicchiere d'acqua... passando davanti alla tua camera ho notato che il lume era ancora acceso... allora ho pensato di entrare per scambiare due parole con te. In cucina ho incontrato nostro padre e sono riuscito a persuaderlo a tornare a letto. Nei primi giorni dopo la morte di maman pareva tranquillo, sereno, quasi rassegnato a quello che era accaduto, ora invece comincia a sentire la solitudine."
"In fondo maman ha sempre portato su di sé tutto il peso della nostra famiglia ed ora che se n'è andata noi siamo soltanto tre uomini soli, rimasti in compagnia di una domestica distratta e pasticciona; ma ci vogliamo bene e, aiutandoci a vicenda, vedrai che riusciremo a superare anche la tristezza e lo scoramento. Che ne dici, Luigi, se domani andiamo tutti e due a Chieri a trovare Giuseppina?"
Giuseppina aveva un viso dai lineamenti morbidi e delicati, ma aveva gli stessi occhi azzurri di Silvio. Quando era tornato a casa dal carcere Silvio aveva ritrovato, buttate in fondo ad un cassetto, le riflessioni che la sorella aveva scritto prima di entrare in convento. Silvio le aveva lette con emozione, poi aveva ripiegato i fogli e l'aveva rimessi nel cassetto, dove l'aveva trovati.
Appena arrivato in convento, Silvio era andato incontro alla sorella.
"Posso abbracciare la mia cara Giuseppina oppure devo salutare con un certo distacco la superiora di questo convento?"
Senza rispondergli neppure la sorella aveva stretto a sé il corpo magro di Silvio. Poi aveva abbracciato con tenerezza anche Luigi.

“M’avete fatto proprio una bella sorpresa. Come state?”
“Abbastanza bene, ma ogni tanto ripensiamo alla morte di maman e veniamo vinti dalla tristezza.”
“Ogni tanto capita anche a me. Per fortuna ho impegni e responsabilità che mi aiutano a non pensarci troppo spesso.”
“Anche per Silvio è la stessa cosa, tra le lettere che deve scrivere per la marchesa e il lavoro nella sala d’asilo è occupato per gran parte della giornata, mentre io, che da diversi mesi non ho più il mio impiego da segretario e trascorro più tempo in casa, ho l’impressione che le ore siano più lunghe.”
“Posso capirti, ma pensa che maman avrebbe voluto vederci tutti e tre uniti e forti anche nel dolore. Papà come sta?”
“Papà fatica ad accettare la morte di una donna con cui, tra gioie e dispiaceri, ha trascorso più di cinquant’anni. Si sforza di reagire, ma anche per lui non è facile.”
Quando erano tornati a Torino Silvio e Luigi avevano salito lentamente le scale di casa.
“Da adolescenti le scale di casa le facevamo di corsa.”
“Tu correvi... io, soffrendo d’asma, non è che ce la facessi più di tanto a farmi le scale di corsa!”
“Quando uscivi colla speranza di vedere a Carlottina correvi anche tu!”
“Te lo ricordi ancora?”
“La speranza di essere amato ti metteva addosso una felicità e un’esaltazione tali che non me le posso dimenticare.”
“Carlottina è stata la mia prima illusione d’amore ed io talvolta ripenso a lei con un senso di profonda tenerezza, anche se ormai è morta da tanti anni.”
Da alcuni giorni Silvio soffriva di mal di testa abbastanza forti e quella sera, appena si era messo a letto, aveva avuto l’impressione di non poter neppure spostare la testa sul cuscino senza sentir aumentare i suoi dolori. Aveva chiuso gli occhi ed era rimasto fermo, aggrappandosi con l’immaginazione al ricordo puro e commuovente del suo primo amore.

Cap. 7

Pellico era la delizia di tutti: era tutto poesia. Che belle sere al chiaro di luna passò egli allora con noi in barca sul lago, mentre Pecchio suonava la chitarra, accompagnando qualche dolce canzone, cantata in coro dagli altri! Liberato dalla sua prigionia, il Pellico entrò ai “lavori forzati” in casa della marchesa Barolo.
S. Morgan, “Memorie” (traduzione dall’inglese di A. Luzio)

Quando era passata a palazzo Barolo Cristina aveva avuto l'impressione che Silvio fosse più pallido e più magro dell'ultima volta in cui si erano incontrati.

"Come stai?"

"Da quando ho avuto il colera non mi sono ancora ripreso del tutto, ma nel complesso sto benino."

"Se a Torino scoppierà di nuovo il colera promettimi che non metterai a repentaglio la tua vita prendendoti cura dei malati. Se tu morissi tutti i tuoi amici sentirebbero con forza la tua mancanza ed io la sentirei più degli altri."

"Forse Dio non ha permesso che morissi in carcere perché voleva che facessi del bene agli altri ed io sto cercando di farlo, nonostante tutti i miei limiti. Per questo, quando è scoppiato il colera, sono rimasto a Torino."

"Ho letto i due volumi di poesie che hai pubblicato pochi mesi fa… ti ringrazio per i versi che mi hai dedicato… non pensavo che ricordassi ancora un episodio così lontano."

"Io tengo a te più di quanto tu immagini."

"Tempo fa a Milano ho rivisto lady Morgan. Si ricorda ancora di quando al chiaro di luna Pecchio suonava la chitarra, mentre tu e Federico cantavate assieme."

"Ha una buona memoria lady Morgan! Sono trascorsi quasi vent'anni da allora."

"Lady Morgan m'ha confidato che estati così felici non l'ha più vissute, da quando molti dei suoi migliori amici sono finiti in carcere o sono stati costretti ad andare in esilio. Proprio in una di quelle estati felici noi due siamo andati in barca assieme. Tu remavi lentamente ed io mi sono ritrovata ad osservare le tue mani... erano così piccole e delicate... avrei voluto prenderle tra le mie ed accarezzarle, ma purtroppo non ho avuto il coraggio di farlo..."

Cristina aveva preso le mani di Silvio tra le sue ed aveva cominciato ad accarezzarle. Silvio era rimasto turbato dal suo gesto. Per qualche minuto aveva avuto l'illusione di essere tornato all'estate di diciotto anni prima: Cristina aveva di nuovo il pudore e l'ingenuità dei vent'anni e lui era di nuovo un giovane timido e riservato che spesso si sentiva incapace di vivere l'amore nella sua concretezza.

"Allora io ero trascinato da ardenti passioni che il mio pudore e la mia timidezza mi impedivano spesso di rivelare..."

"Anch'io allora ero abbastanza timida e così tu non hai mai saputo che io ero innamorata di te."

"Anch'io ti ho amata con passione in quell'estate lontana, ma nel novembre dello stesso anno tu hai sposato Giuseppe."

"Non è giusto che mi rimproveri per la mia scelta. Io allora non sapevo che tu mi amavi."

"Scusami per le mie parole… io non volevo rimproverarti… in fondo l'anno dopo io sono stato arrestato e tu avresti rischiato di restare da sola, magari con un bambino di pochi mesi."

Quella sera Silvio era tornato a casa turbato e aveva faticato ad addormentarsi. Durante la notte aveva sognato Cristina che, dopo averlo abbracciato, lo baciava con passione. Alla mattina Silvio sentiva ancora sulle labbra il sapore di quel bacio.

La città incominciava appena a svegliarsi, quando Silvio era uscito da casa, stanco ed assonnato, per andare a messa e per passare a salutare il suo amico sacerdote Gian Gioseffo Boglino.

"E' da un po' che non mi vieni più a trovare. Come stai?"

"La notte per colpa dell'asma dormo poco e male e poi, dopo la morte di maman, casa mia è così triste e silenziosa. Soltanto il lavoro coi bambini mi rasserena l'animo e m'aiuta, per qualche ora, ad allontanare tutti gli altri pensieri. Tu invece come stai?"

"Qualche dissidio coi superiori pare proprio che non riesco ad evitarlo, ma per il resto sto abbastanza bene. Pochi giorni fa m'ha scritto la tua *mammina* da Firenze. M'ha detto che ti devo rimproverare da parte sua per i tuoi lunghi silenzi epistolari. Sai quanto bene ti vuole Quirina, quindi, per favore, quando vai a casa, prendi carta e penna e scrivile subito una lettera."

"Anch'io le voglio un gran bene. Quirina è una donna colta e sensibile ed io non ho mai dimenticato il gesto generoso con cui tanti anni fa aiutò Foscolo."

"La tua fata t'ha più scritto?"

"Ha fatto qualcosa di più. Ieri mattina è venuta a trovarmi di persona. E' di passaggio a Torino, diretta alle terme di Acqui."

"Quando la rivedrai?"

"Cristina mi ha chiesto di accompagnarla alla *Piccola Casa della Divina Provvidenza.* Vuole sapere se possono accogliere e curare il figlio di una sua amica."

"Dopo una visita alla *Piccola Casa della Divina Provvidenza* credo che né tu né la tua fata riuscirete a parlare d'amore."

Uscendo dalla *Piccola Casa della Divina Provvidenza* Silvio e Cristina si erano ritrovati, infatti, a parlare di Dio.

"Io sono rimasta turbata da quello che abbiamo veduto. Di fronte a certe cose io mi ritrovo a dubitare persino della bontà di Dio. Tutte le ingiustizie e le sofferenze, quando non sono causate dalla cattiveria dell'uomo, mi lasciano incerta e confusa."

"Neppure io sono mai riuscito a comprendere appieno il senso della sofferenza. L'unico pensiero che mi consola è quello di Cristo sulla croce. Forse scegliendo di salvarci attraverso la croce Cristo ha voluto insegnarci ad accettare le piccole croci che incontriamo nella vita."

"Le tue non sono state tanto piccole."

"E' vero, ma mi hanno aiutato a ritrovare la fede in Dio e a comprendere alcuni errori compiuti durante la giovinezza."

“Anch’io ho avuto le mie delusioni e i miei dispiaceri, ma spero ancora che nella vita la gioia possa prevalere sul dolore.”
“Quando partirai per Acqui?”
“Partirò tra due giorni e mi tratterrò sino alla fine del mese.”
Il giorno in cui Cristina era partita per Acqui, Silvio era partito per la *Vigna Barolo* presso Moncalieri. Giulia aveva pensato che l’aria della campagna avrebbe fatto bene non soltanto a suo marito, ma anche a Silvio. Dopo pochi giorni Silvio si era ritrovato invece con un forte raffreddore e con crisi d’asma più violente di quelle che aveva a Torino.
Una notte, dopo una violenta crisi d’asma, Silvio si era seduto sul letto con la schiena appoggiata alla testiera. Quella notte Silvio aveva capito quanto amava Cristina e quanto era doloroso per lui rinunciare ai propri sentimenti.

Cap. 8

Tu, ed altri buoni mi consigliereste a scrivere, a procurar di esercitare un certo dominio sulle menti per trarle al bene, e nell’eccesso della vostra amicizia vi esagerate il mio potere intellettuale. Ottima è la vostra cara intenzione e seguirei il consiglio se potessi. Mi manca salute, mi manca quel pungolo d’ambizione e di speranza che sprona, mi manca la fiducia nelle mie forze, le quali davvero conosco deboli.
S. Pellico, Lettera a Federico Confalonieri del 29 maggio 1838

Cristina stava viaggiando verso Torino con la paura di trovare Silvio in condizioni peggiori di quelle che aveva immaginato, parlando con Giulio.
Si era presentata a palazzo Barolo con il vestito bagnato di neve e le guance appena arrossate dal freddo. Quando si era ritrovata dietro ad una cameriera che l’accompagnava verso la camera di Silvio aveva sentito la paura serrarle lo stomaco.
Appena era rimasta sola con Silvio si era chinata su di lui e l’aveva baciato sulla fronte che scottava per la febbre. Silvio aveva aperto gli occhi e aveva visto il viso di Cristina chino sul suo.
“Hai chiesto il passaporto e hai affrontato il viaggio da sola in pieno inverno?”
“Quando ho saputo da Giulio che eri gravemente malato ho deciso di partire per Torino. Sono ospite di Ottavia e non so ancora quanto potrò trattenermi.”
“Anche se potessi restare a Torino solo per pochi giorni, io sarei felice lo stesso per le ore trascorse accanto a te.”
Cristina aveva preso una sedia e si era seduta accanto al letto di Silvio.

“So che nel giro di pochi mesi ha perduto prima tuo padre e poi un caro amico, ma vorrei che tu non ti arrendessi di fronte alla debolezza dei tuoi polmoni, che tu continuassi a lottare...”
Silvio aveva reclinato la testa sul cuscino e aveva chiuso gli occhi. Per qualche minuto era rimasto fermo così, in silenzio. Poi aveva riaperto gli occhi e aveva stretto la mano destra di Cristina nella sua.
“A volte quando sono malato penso alla dedizione e alla pazienza con cui Piero mi ha sempre assistito mentre eravamo in carcere assieme.”
“Eppure in molti a Milano pensano che sia stato proprio Piero, di cui tu parli sempre come se per te fosse un fratello, a rovinarti colle sue ammissioni?”
“Sono tante, Cristina, le cose che possono far crollare una persona: il senso di colpa per i propri errori, la solitudine, il pensiero dei familiari e degli amici lontani, le pressioni dei giudici durante interrogatori che si protraevano anche per molte ore... e poi Piero aveva scritto una lettera compromettente al fratello e temeva che avrebbero potuto arrestare anche a lui... la madre di Piero era rimasta vedova da poco e tu immagina cosa avrebbe significato per lei vedere tutte e due i figli arrestati nel giro di pochi mesi.”
“Allora è colpa di Piero se tu sei stato condannato a tanti anni di carcere.”
“No, Cristina, durante il processo io ho ammesso che la testimonianza di Piero era vera. Ho scritto ad uno dei giudici e gli ho detto che andava contro il mio senso dell’onore e dell’amicizia far passare Piero per uno che aveva affermato il falso, inventandosi tutto. Quelli, Cristina, sono stati giorni terribili per me, giorni di crisi di coscienza e di lotte interiori...”
“E poi?”
“E poi... ero come uno che camminava nel buio... e non sapeva più a cosa aggrapparsi... soltanto la fede in Dio e l’amore per la mia famiglia m’hanno dato la forza per non mettere in atto i propositi di suicidio che si insinuavano nella mia mente dopo ore e ore di interrogatori... quando ho saputo che il conte Porro era fuggito all’estero ho pensato che i miei tormenti erano finiti e che, anche se avessi parlato, oramai non avrei più potuto danneggiarlo... invece qualcuno a Milano ha creduto che io avessi tradito un amico per salvare me stesso ed ottenere una condanna più mite.”
“Io ero certa che tu non potevi essere un delatore, ma allora perché non cerchi di difenderti?”
“Io so di aver fatto il possibile per evitare che Porro fosse arrestato e questo mi fa sentire sereno di fronte alla mia coscienza, nonostante tutte le calunnie e le cattiverie che gli altri possono inventarsi.”
Quando si era sentito meglio Silvio aveva stretto le mani di Cristina tra le sue e le aveva detto con voce flebile, ma ferma: “Tu a Milano hai un marito ed un figlio che ti vogliono bene e che attendono il tuo ritorno.”

“Ma io ti amo. Per questo, appena ho saputo da Giulio che eri malato, ho chiesto il passaporto e sono venuta a Torino.”
“Anch’io ti amo, ma non riesco a dimenticare che, di fronte a Dio, tu sei legata a Giuseppe.”
“Ma se questo legame non esistesse cosa faresti?”
“Ti stringerei forte tra le mie braccia per dimenticare tutto il tempo che abbiamo passato lontani.”
Dopo la partenza di Cristina Silvio era tornato nella chiesa dell’Oratorio di S. Filippo in cui era stato a messa con lei. Quando si era fatto il segno della croce aveva avuto l’impressione di sentire dentro di sé la voce di una Cristina ventenne che gli diceva:
“Se non credete in Dio, non dovreste farvi il segno della croce.”
“Avete ragione, ma voi sapete che nei momenti difficili vengo in questa chiesa di Milano a cercare un po’ di conforto.”
“Ho saputo della chiusura del *Conciliatore*.”
“Tutti i collaboratori hanno voluto interrompere, per protesta, la pubblicazione del giornale, dopo che la polizia austriaca aveva minacciato di cacciarmi a Milano. E comunque, nelle condizioni in cui eravamo ridotti, per colpa dei tagli della censura, non era più possibile andare avanti.”
“Ora cosa farete?”
“Continuerò ad occuparmi dell’educazione dei figli del conte Porro e cercherò di terminare il romanzo storico sulla vita di Cola di Rienzo a cui sto lavorando da qualche mese.”
“Allora penserete soltanto al lavoro e alla scrittura, dimenticandovi che esiste anche l’amore.”

Cap. 9

Teresa dalla sua sede celeste, continuerà ad essere il tuo angiolo, la tua ispirazione, la promotrice dei più soavi sentimenti del cuore!
S. Pellico, Lettera a Federico Confalonieri del 17 gennaio 1836

Quando era tornata a Milano Cristina aveva chiesto al conte Gabrio Casati di accompagnarla a visitare la tomba della sorella Teresa. Gabrio e Cristina avevano fatto in silenzio tutto il viaggio in carrozza verso Muggiò, osservando, distrattamente, la campagna immersa nel torpore dell’inverno. Rileggendo nell’epigrafe della tomba di Teresa i versi: *Confidiamo che nell’eterna luce / discerni ora i misteri di misericordia / nascosti quaggiù nei rigori di Dio*; avevano avvertito tutti e due una stretta dolorosa allo stomaco.
“Federico ha capito di amare mia sorella solo dopo essere stato arrestato In fondo la loro è stata una generazione sfortunata, chi è finito in carcere, chi è stato costretto ad andare in esilio, chi è morto ancora giovane, come mia sorella... vi aiuto a mettere i crisantemi nel vaso?”

“Si, grazie. Questi fiori Silvio avrebbe voluto portarli di persona, ma purtroppo nella sua condanna era prevista l’espulsione da tutti i territori sottoposti al dominio austriaco e poi, dopo la pubblicazione delle sue *Memorie,* Silvio pensa che il governo austriaco non gli permetterà più di tornare a Milano.”

“Da alcuni mesi circola la voce che il nuovo imperatore desideri concedere un’amnistia agli ex detenuti dello Spielberg. L’amnistia sarebbe un gesto di riconciliazione e di pace.”

“Un gesto di riconciliazione tra i dominatori austriaci e la nobiltà milanese che servirebbe ad evitare altre sollevazioni, altre congiure? Ma i mazziniani non vengono di solito dalla nobiltà e tentano di sollevarsi, anche quando hanno poche speranze di riuscire nelle loro azioni rivoluzionarie. E poi la Francia ha tradito tante speranze che otto anni fa apparivano certe o almeno verosimili.”

“Basta pensare a quello che è accaduto a Federico. E’ tornato in Europa, sperando nell’accoglienza di una monarchia liberale come quella francese, invece è stato costretto a lasciare il paese e a rifugiarsi in Belgio. L’hanno fatto tornare in Francia solo dopo le proteste che si erano levate da più parti.”

“In Francia avranno pensato che era meno rischioso cacciare un patriota italiano che inimicarsi l’Austria.”

Quella sera Giuseppe era entrato nella stanza di Cristina, si era sfilato i vestiti e si era steso nel letto accanto a lei.

“Mi hai raccontato così poco del tuo soggiorno a Torino.”

“Ho passato la maggior parte del tempo ad aiutare la Barolo nelle sue attività di beneficenza e, per non rattristarmi troppo, qualche volta sono stata a teatro colla Masino. Da quando ha perduto il marito, Giulia ha rinunciato del tutto alla vita mondana e si dedica soltanto alle opere di carità. Amava il marito in modo profondo e sincero e non riesce ancora a rassegnarsi alla perdita che ha fatto.”

Giuseppe aveva abbracciato Cristina e l’aveva baciata. Poi, dopo averle sollevato la camicia da notte, aveva cominciato ad accarezzarla sul seno fino a quando non aveva sentito la sua pelle scottare sotto le dita. Mentre Giuseppe la accarezzava Cristina aveva finito di spogliarsi, ma quel gesto non era bastato a sciogliere la tensione che attraversava il suo corpo. Per questo aveva scostato la coperta e, tenendo il sesso di Giuseppe tra le dita, l’aveva avvicinato alla propria bocca fino a stringerlo tra le labbra. Quando Cristina si era rimessa supina Giuseppe aveva seguito con le dita il profilo delle sue labbra.

“Stasera quando suonavi l’arpa per gli amici presenti nel nostro salotto avevi uno sguardo così appassionato che, osservandoti, non potevo non desiderarti.”

“Io ero così immersa nella musica da non vedere né il tuo sguardo né quello degli altri.”

Quando aveva sentito la lingua di Giuseppe che la accarezzava tra le gambe Cristina aveva chiuso gli occhi e aveva sentito sciogliersi la tensione che percorreva il suo corpo. Appena Giuseppe aveva smesso di accarezzarla Cristina si era distesa supina sul letto e aveva lasciato che lui la penetrasse. Quando il sesso di Giuseppe aveva abbandonato il suo corpo Cristina si era girata su un fianco, aveva abbracciato il cuscino e si era addormentata.
La mattina dopo aveva detto a Giuseppe:
"Non posso restare accanto a te, sapendo di amare un'altra persona."
"Cos'è accaduto mentre eri a Torino? Hai fatto l'amore con Silvio?"
"Non è accaduto nulla tra noi, ma questo non cambia i miei sentimenti."
"Io ti amo Cristina e non ti lascio andare via così."

Cap. 10

Tu conoscesti il mio povero Luigi e ti ringrazio di mentovarmelo. La sua morte mi straziò il cuore. Era più forte di me, ed io mi tenea tanto sicuro di premorire! Ma no; tutti i più dolci appoggi ad uno ad uno mi mancano.
S. Pellico, Lettera a Quirina Mocenni Magiotti del 18 luglio 1841

In una mattina del settembre 1841, mentre era nel suo studio a palazzo Barolo, Silvio aveva avuto l'impressione che gli mancasse il respiro.
"In questi anni Giulia è sempre stata un angelo di bontà e di compassione nei miei riguardi, ma, impegnata com'è in tutte le sue opere di carità, ha già tanti doveri e tante preoccupazioni ed io non vorrei proprio aggiungergliene altre..."
Silvio si era alzato lentamente e si era avvicinato alla finestra.
"Un po' d'aria mi farà bene."
Quando Silvio aveva aperto la finestra l'aria fresca di una giornata d'autunno era entrata leggera nei suoi polmoni e gli aveva dato l'illusione di stare meglio. In quel momento una cameriera era entrata nel suo studio e aveva posato sopra allo scrittoio di Silvio un vassoio con una tazzina di caffè.
"Per favore, chiuda quella finestra, non vorrà mica ammalarsi di nuovo... quest'anno a Torino gira una brutta influenza e lei s'ammala sempre tanto facilmente..."
Quella mattina Silvio aveva ricevuto una visita dello scrittore Giovanni Vico. Vedendo Silvio che parlava con una delle suore dell'asilo Giovanni aveva scosso la testa e aveva detto dentro di sé: "Uno scrittore bravo e apprezzato anche fuori dall'Italia che trascura la poesia e si riduce a fare la maestrina in un asilo, no...no... non ha senso, ma domani sera, coll'aiuto di Giorgio, lo trascino a teatro..."

Poi aveva aggiunto a voce alta:

"La compagnia Marchionni è tornata a Torino."

Quando era uscito dal carcere malato e senza un lavoro Silvio aveva scritto a Gegia per farle sapere che non l'aveva dimenticata, ma che, ridotto in quelle condizioni, non se la sentiva più di sposarla. Le chiedeva solo di donargli l'affetto e la tenerezza che si riservano ad un amico. Quando lei, per salutarlo, lo baciava sulle guance Silvio sentiva ancora un'ondata di passione che gli attraversava tutto il corpo, ma sapeva reprimere il desiderio di stringerla forte a sé.

"La nostra intimità che tanti anni fa è nata dalla tenerezza ora nascerebbe soltanto dalla compassione" Aveva pensato, Silvio dopo aver sentito, per sbaglio, Gegia che diceva a Carlotta: "Povero Silvio. Che pena ho provata nel vederlo ridotto così. Hai notato quanto è pallido e che tosse gli è presa, mentre ci ringraziava per come abbiamo recitato nella sua *Francesca*?"

Quella mattina, mentre saliva le scale di palazzo Barolo, tenendosi al corrimano e trascinando la gamba sinistra che durante la prigionia era stata danneggiata dalle pesanti catene che i detenuti erano costretti a portare, Silvio era stato colto da un senso di solitudine e di stanchezza.

"Giorgio Briano e Giovanni Vico sono due bravi giovani e due discreti scrittori, ma io sento che le loro speranze e i loro desideri ormai non mi appartengono più. O forse sarà soltanto che oggi è una di quelle giornate in cui mi sento addolorato di corpo e di spirito e in cui avrei tanto bisogno di un po' di silenzio e di solitudine."

Un paio di giorni dopo Silvio aveva ascoltato Giorgio che leggeva alcuni versi nel salotto della contessa Ottavia di Masino.

"Volete restare tutta la sera da solo in un cantuccio ad osservare quello che accade attorno a voi?"

Gli aveva chiesto Ottavia in tono scherzoso.

"Se non desiderate che resti solo, sedetevi accanto a me…"

"Mi volete accanto a voi anche se sto per farvi un rimprovero?"

"Sapete che dalle vostre labbra accetto tutto: lodi e rimproveri."

"Avevo lasciato un posto riservato a voi nel mio palco, quando è stata rappresentata la vostra *Iginia d'Asti,* ma è rimasto sempre vuoto."

"Voi conoscete la debolezza della mia salute."

"Certo, ma ora, per compensarmi della vostra assenza, dovrete leggere qualche verso della vostra tragedia per gli ospiti del mio salotto."



Cristina Archinto Trivulzio in un ritratto del 1824.



Silvio Pellico in un ritratto del 1820.



Quirina Mocenni Magiotti in un ritratto del 1813.

Cap. 11

"*Piacciavi di ricordarmi alla Contessa Archinto e alle altre indulgenti persone che mi conservano qualche benevolenza*."
Silvio Pellico, lettera al conte Luigi Porro [1843].

"*Nessuno viene più a trovarmi. Dicono che il libro è bello, ma che sono stata troppo dura con gli eroi*".
Lettera di Cristina Trivulzio Belgioioso ad Augustin Thierry [1846].

In una giornata fredda del gennaio 1847 Cristina era andata a trovare la cugina:
"Sei stata troppo dura con Silvio nel tuo libro."
"Tutti si sono preoccupati di difendere Federico Confalonieri, tu sei la prima che si preoccupa di difendere qualcun altro."
"Federico Confalonieri aveva un carattere forte, orgoglioso e sapeva difendere da solo le proprio scelte. E poi… come potrei non difendere l'uomo che amo?"
"Ora che hai ottenuto l'annullamento del tuo matrimonio con Giuseppe potrai tornare a Torino e sposare Silvio."
"Sono tanti anni che non torno più a Torino e ho paura che le condizioni di Silvio siano così gravi da convincerlo che è troppo tardi per vivere il nostro amore."
Nella luce del mattino Silvio aveva avvicinato il suo viso a quello di Cristina ed era rimasto ad osservarla incantato. Poi aveva posato una mano sulla sua testa e si era messo ad accarezzarla sui capelli fino a quando lei non aveva aperto gli occhi.
"Alla mia età e nelle mie condizioni di salute pensavo che non mi sarei mai sposato, ma l'amore che provo per te è così forte che è riuscito a vincere tutti i miei dubbi, tutte le mie resistenze."
Silvio aveva sentito le labbra di Cristina che si posavano sulle sue, le loro bocche che si schiudevano lentamente, le loro lingue che danzavano insieme. Per Silvio quel bacio aveva avuto un sapore dolcissimo, lo stesso sapore meraviglioso del suo primo bacio. Dopo aver baciato la guancia della figlia del carceriere di Venezia, la mano della contessa Ottavia e il ritratto di Quirina, Silvio aveva nostalgia di un bacio, vero, intenso, pieno di forza e di passione, come quello che gli stava dando Cristina.
Trentacinque anni prima in Francia un'altra donna gli aveva rivelato, non solo con le sue parole, ma anche con i suoi baci e con le sue carezze, quanto era forte il sentimento che la univa a lui. Nonostante fosse già fidanzata, lei lo amava con un'intensità che avrebbe reso ancora più doloroso

il loro distacco. La sera, chiuso nella propria stanza, Silvio leggeva le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e ritrovava in ogni pagina i suoi impeti e le sue sofferenze.

Dopo aver lasciato Lione ed essere tornato a vivere in famiglia, Silvio era rimasto fedele all'amore che provava per lei, fino a quando non si era sentito schiacciare dal dolore, venendo a sapere che era morta. Per lei, durante il periodo del processo, Silvio aveva composto dei versi che ricordavano la tradizione dei poeti provenzali.

Quella mattina Cristina aveva cominciato a sfiorare Silvio sul petto. Le faceva tenerezza quel petto così fragile che racchiudeva i suoi polmoni malati. Lo aveva percorso tutto, sfiorandolo delicatamente con le dita e tracciando linee immaginarie sulla pelle di Silvio. Silvio si sentiva molto stanco, ma quelle carezze gli avevano dato per qualche istante l'illusione che il suo corpo fosse divenuto meno sofferente e più leggero.

Cristina aveva chinato il viso e aveva baciato Silvio sulle ciglia. L'aveva sentite muoversi appena, mentre le sfiorava con le labbra. Silvio aveva sfilato la camicia da notte a Cristina e aveva incominciato ad accarezzarla sul seno. Mentre la accarezzava Cristina aveva avuto l'impressione che le onde del mare scorressero dentro di lei.

"Quando eravamo lontani pensavo a quello che avrei fatto se mi fossi trovata nell'intimità con te… pensavo a tutti i baci e a tutte le carezze che ti avrei dato."

"Io invece cercavo di pensare a te come se fossi soltanto una cara amica e mi sforzavo di non desiderarti, ma a volte diventava veramente difficile… a volte la tua immagine era così viva, così presente."

Quella mattina Cristina e Silvio si erano stretti l'uno all'altra in un abbraccio caldo e dolce. Cristina aveva premuto una guancia contro un braccio di Silvio e aveva chiuso gli occhi. Anche Silvio aveva chiuso gli occhi e aveva cominciato ad accarezzarla sui capelli.

"Non pensavo che un giorno t'avrei potuta tenere così."

"Quella mattina del 1836 quando Giuseppe ha voluto umiliarti, ricordandoti solo come il precettore dei bambini del conte Porro, è nato in me un senso di ribellione così forte, così istintivo… all'inizio ho creduto che fosse soltanto uno dei miei scatti di insofferenza di fronte alle ingiustizie, poi col passare delle settimane ho capito che ti amavo ancora…"

"Quella mattina del 1836 mi mancava il respiro per l'emozione che provavo nel rivederti dopo sedici anni di lontananza. Ogni volta che passavi a Torino e venivi a trovarmi provavo la stessa emozione, ma sapevo che di fronte a Dio tu eri legata a Giuseppe e ti chiamavo col nome di amica per paura di pronunciare, anche di fronte a me stesso, la parola amore."

Cap. 12

Io questa fiamma
alcun tempo celai, ma un dì mi parve
che tu nel cor letto m'avessi.
S. PELLICO, "Francesca da Rimini"

"*Desidero che il matrimonio di Silvio Pellico non si avveri*, *perché Silvio è buono e non merita di diventar la favola dell'universale opinione*."
L'affermazione di Vincenzo Gioberti si riferisce alle chiacchiere che circolavano a Torino sull'imminente matrimonio di Silvio Pellico. La lettera in cui è contenuta questa affermazione è stata pubblicata in "Vincenzo Gioberti e l'on. abate Giovanni Napoleone Monti da lettere inedite" (Roma, 1936).

In una mattina del dicembre 1848 Silvio era andato a trovare Pietro Borsieri.
"Come stai?"
"In questa situazione di attesa e di incertezza non riesco a concludere nulla. Avevo cominciato una traduzione, ma l'ho abbandonata una settimana fa e non l'ho più ripresa in mano… prendi un caffè?"
"Si, grazie."
"Devo ancora abituarmi a vederti con la fede al dito."
"Mi sono sposato ad un'età in cui si dovrebbero avere dei figli già grandi."
"Anche Federico Confalonieri quando si è risposato aveva cinquantasei anni."
"Allora posso consolarmi!"
"In fondo anche la tua Cristina ha più di quarant'anni, eppure è ancora una donna bella e desiderabile."
"Ma io sono debole di salute e spesso non riesco a starle vicino come vorrei."
"Cristina sa quanto hai sofferto in carcere… ma non vedi con che occhi ti guarda? Due occhi pieni di affetto, di tenerezza, di senso di protezione…"
Quella sera, quando Silvio si era steso sul letto, Cristina si era seduta accanto a lui e con una mano l'aveva accarezzato sul viso.
"Sei stanco, amore mio?"
"La notte passata ho avuto una crisi d'asma così forte che i miei polmoni sono ancora tutti acciaccati e doloranti."
Mentre aggiustava la coperta sopra al corpo piccolo e fragile di Silvio Cristina aveva provato un senso di profonda tenerezza.
"Dormi sereno, amore mio" gli aveva detto, mentre gli sfilava gli occhiali e li posava sul comodino.

La mattina dopo Silvio era andato a messa nella Chiesa dell'Oratorio di S. Filippo, dove aveva sposato Cristina. Alla fine della messa si era inginocchiato per pregare e affidare a Dio il loro matrimonio. Al momento di rialzarsi era stato aiutato da una donna sui trentacinque anni, vestita di nero.

"Sono Sofia O'Ferral, la vedova di Federico Confalonieri. E' da pochi giorni che sono giunta a Torino e desideravo conoscervi. Stamattina, quando sono passata a palazzo Barolo, mi hanno detto che una volta andavate a messa nel Santuario della Consolata, ma che ora venite in questa chiesa… vi ho riconosciuto da lontano, perché Federico mi aveva raccontato che avete due occhi azzurri trasparenti e sinceri, ma anche che avete una gamba danneggiata dalle catene del carcere…"

"Io vi sarò sempre grato per tutto quello che avete fatto per Federico negli ultimi anni della sua vita.. a volte vado ancora a messa al Santuario della Consolata, per confessarmi, ma ora vengo più volentieri in questa chiesa, dove mi sono sposato pochi mesi fa con una nobile milanese… la marchesa Cristina Trivulzio."

"A Milano circolavano voci contrastanti sul vostro matrimonio. Qualcuno diceva persino che vi eravate sposato con la marchesa di Barolo, ma io sono felice che abbiate sposato Cristina. Le persone diverse per temperamento sono quelle che si amano con più intensità."

"Conoscete Cristina?"

"L'ho conosciuta a Parigi diversi anni fa una sera in cui ha recitato nel salotto della cugina i vostri versi."

Cap. 13

Ho una donna , e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora!
S. Pellico, "Francesca da Rimini"

In una mattina del febbraio 1849 Silvio si era svegliato di soprassalto. Quando aveva aperto gli occhi aveva sentito le mani di Cristina che lo accarezzavano sul viso.

"La notte passata, amore mio, ti lamentavi nel sonno."

"E' da qualche giorno che mi capita di fare sempre lo stesso incubo in cui sogno quello che è accaduto a mio fratello l'anno scorso. Quella mattina, se non si fosse rifugiato a palazzo Barolo, la folla lo avrebbe aggredito."

"Tuo fratello ha pagato per gli errori che ha commesso l'ordine religioso a cui appartiene."

“E il bene fatto? Quello non conta nulla? E la marchesa di Barolo? Non meritava certo quelle critiche così pesanti dopo tutto il bene che ha fatto per l’educazione dei bambini poveri, per il recupero delle carcerate… ”
“Giulia ha un carattere forte… vedrai che saprà affrontare le critiche e proseguire per la propria strada, senza perdersi d’animo.”
“Ma io sono stanco…”
Quella sera Silvio era andato a teatro per assistere ad una rappresentazione della sua *Francesca*. All’improvviso si era alzato e aveva detto a Cristina:
“Ho bisogno di prendere una boccata d’aria.”
“Vuoi che vengo fuori con te?”
“No, tu resta… io torno presto.”
Per le scale Silvio aveva incontrato Giuseppe.
“Volete andare via prima della fine della vostra tragedia? Avete paura che il pubblico vi riservi più fischi che applausi?”
“Dopo quello che ho passato in carcere pensate che possa avere paura di qualche fischio?”
“Crederò alle vostre parole solo se resterete fino alla fine della rappresentazione.”
Quando la rappresentazione era terminata l’attrice Carolina Internari che recitava la parte di Francesca, dopo aver ringraziato gli spettatori, aveva aggiunto:
“I vostri applausi devono andare anche all’autore di questa tragedia che stasera è presente tra il pubblico. Li merita non solo per i versi sinceri ed appassionati che ha composto tanti anni fa, ma anche per la coerenza che ha sempre dimostrato nel difendere i propri ideali e nell’amare la patria.”
Prima di lasciare Torino Carolina era andata a trovare Silvio.
“Posso chiedervi di scrivere alcuni versi sul mio album per ricordare il nostro incontro.”
“Certo… io sono in debito con voi per quello che avete detto qualche sera fa a teatro.”

Cap. 14

Intanto era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio. Un mattino d’autunno gli piacque di uscir meco, per respirare un poco d’aria: v’era già neve; ed in un fatale momento ch’io nol sosteneva, inciampò e cadde.
Silvio Pellico, “Le mie prigioni”

Al risveglio Cristina si era accorta che stava nevicando. Si era alzata, aveva preso una coperta da un baule e l’aveva sistemata sul letto.
Silvio era immerso in uno dei suoi frequenti incubi e parlava nel sonno:

“Non devi alzarti.. Piero… se ti sforzi a camminare si riaprirà la tua ferita.”
“Il povero Piero” aveva pensato Cristina “è morto tre anni fa, lasciando una figlia adolescente ed una moglie ancora giovane.”
Poi aveva aggiunto a voce alta:
“Svegliati, amore mio, fuori sta nevicando… fa freddo, ma è bellissimo.”
Silvio aveva aperto gli occhi e si era infilato gli occhiali.
“Questo, angelo mio, è il primo inverno che passo accanto a te.”
“Vedrai che ne passeremo altri insieme.”
“Se riesco a superare questo.”
Silvio si era tolto gli occhiali ed aveva chiuso gli occhi.
“Non ti piace la neve?”
“E’ bella, ma mi fa ricordare soltanto fatti tristi. Una mattina io e Piero attraversavamo il cortile del carcere. Piero era gravemente malato e faticava a camminare. Io cercavo di sostenerlo, ma anch’io pativo il freddo ed ero abbastanza debole**.** E’ bastato un attimo di distrazione e ci siamo ritrovati per terra con i vestiti tutti bagnati di neve.”
“Se usciamo con la neve e ti do il braccio non far cadere anche me…”
“In carcere avevo le catene che mi rendevano difficile camminare, ma ora non le ho più.”
Cristina aveva posato le mani sui fianchi di Silvio ed aveva cominciato a baciarlo sul petto.
“Quella mattina di tredici anni fa, quando ti ho incontrata in albergo insieme a Giuseppe, ho intuito che ti eri donata completamente a lui e che tra voi non esisteva più alcun pudore…”
“E’ vero… io e Giuseppe abbiamo avuto una vita intima molto intensa, ma in questi mesi io mi sono donata a te con la stessa passione e la stessa libertà con cui in passato mi sono donata a lui.”
“E’ da quella sera, in cui siamo stati a teatro insieme, che ti sento di nuovo vicina, come nei primi mesi di matrimonio, ma non è stato sempre così…”
Cristina aveva chinato il viso e con la lingua aveva cominciato ad accarezzare il pene tenero ed inerme di Silvio. Dopo averlo accarezzato a lungo, l’aveva stretto delicatamente tra le labbra ed era rimasta per diversi minuti ferma così, mentre Silvio con le mani la accarezzava piano sui seni.
Quando Silvio aveva smesso di accarezzarla, Cristina aveva lasciato andare il suo pene e si era rimessa a sedere sul letto, con la schiena appoggiata alla testiera.

Cap. 15

“*Alessandro non mi ha accennato alcuna intenzione di mettermi in iscena nei suoi seguenti volumi. Parmi che non potendo egli rendere manifeste quelle connivenze dei custodi che allo Spielberg ci*

misero in istretta relazione, egli indicherà solo i battimenti al muro, o altre inezie. Vero è che mi è stato scritto anche da Parigi per mettermi in attenzione sulle possibili imprudenze di Alessandro a mio riguardo.

S. Pellico, lettera a Federico Confalonieri (Le Memorie di Andryane escono a Parigi in 4 volumi, tra il 1837 e il 1838)

"Non mai più dolci fattezze e più malinconiche si erano da me vedute; non mai altro volto avea meglio risposto a quella immagine di candore e di angelica bontà che mi ero figurata in colui le cui lettere ad ogni linea ne rivelavano le amabilissime doti. Quella fronte sì pallida e sì pura nelle nobili sue proporzioni, quelle pupille sì piene di tenerezza e d'inspirazione, quelle labbra dal fino sorriso, da cui non uscivano che parole di tolleranza e d'amore, avevano alcun che di sì commovente, di sì rassegnato. (...) Sì, fu una vera simpatia il sentimento che mi fece provare la vista del celebre autore della "Francesca da Rimini", simpatia che venne ancor più accresciuta dalla magrezza delle sue guance, dal pallore della sua carnagione; prove, ahimè, troppo sicure dei guasti che avean fatto sul suo corpo già così debole i rigori d'una sì lunga cattura."

A. ANDRYANE, "Memorie di un prigioniero di stato nello Spielberg" (trad. dal francese di F. Regonati, basata sulla seconda edizione del libro, pubblicata a Parigi nel 1848)

Quella mattina, tirando fuori un libro da un plico che era stato, in modo palese, aperto e richiuso, Silvio aveva detto:"Abituato alla libertà di Parigi, Alessandro non può certo immaginare che, dopo vent'anni dalla mia liberazione, la mia corrispondenza venga ancora controllata."

"Che libro è?"

Gli aveva chiesto Cristina

"Sono le *Memorie* di uno scrittore francese che in carcere è stato compagno di cella di Federico."

Silvio aveva posato il libro sullo scrittoio ed aveva detto a Cristina

"Credo che tra qualche settimana il libro sarà seguito dall'autore."

Silvio non aveva sbagliato la sua previsione: un mese dopo, mentre era nel suo studio a Palazzo Barolo, aveva ricevuto una visita di Alexandre Andryane.

Alessandro aveva abbracciato Silvio e gli aveva detto:

"Sono felice di rivederti, anche se un invito per il tuo matrimonio con la Barolo avresti anche potuto mandarmelo."

"Non immaginavo che queste chiacchiere fossero arrivate fino a Parigi."

"Allora non è vero nulla? In fondo, mi dispiace... io avevo creduto davvero che, dopo tanti anni di amicizia e di collaborazione, tu e Giulia avevate deciso di rafforzare il vostro rapporto, sposandovi."

“Il rapporto di stima e di rispetto che mi lega alla marchesa di Barolo è qualcosa di profondo, ma di molto lontano dall’amore.”
Alessandro aveva cercato di cambiare discorso, chiedendo a Silvio:
“Hai ricevuto la riedizione del mio libro?”
“Sì, ma sarebbe stato meglio se tu lo avessi affidato a qualcuno, invece di spedirlo tramite la posta.”
“Insomma, non ne ho azzeccata una!!!”
Aveva concluso Alessandro.
“Scusami, ma quella chiacchiera del matrimonio con la marchesa di Barolo, che purtroppo gira da mesi, è veramente spiacevole. Ho sempre pensato che non mi sarei mai sposato: troppi, pensavo, sono i miei malanni e poco, probabilmente, il tempo che mi resta da vivere, ma, rivedere dopo tanti anni di lontananza, una contessa di Milano che avevo amato, quando lei aveva appena vent’anni, mi ha fatto cambiare idea. Questa è la verità, ma sembra non interessare a nessuno. La marchesa di Barolo che sposa il suo segretario sembra essere invece un pettegolezzo più interessante.”
“A me interessa che tu, dopo tutto quello che abbiamo sofferto in carcere, possa essere finalmente felice accanto alla donna che ami, poi non mi interessa sapere se hai sposato una marchesa torinese o una contessa milanese... anch’io nel frattempo mi sono sposato ed ho avuto due figli... in fondo, quando mi hanno liberato, non avevo ancora quarant’anni, certo, all’inizio, la consapevolezza che la malattia agli occhi, contratta in carcere, mi aveva reso quasi cieco mi ha tolto forza e coraggio, ma, col passare dei mesi, ho capito non potevo e non volevo pensare che la mia vita fosse finita.”
“Anch’io senza occhiali non vedo quasi nulla, ma la via vista era debole anche prima che finissi allo Spielberg... quello che purtroppo limita la mia possibilità di fare è la debolezza dei polmoni.”
Alessandro aveva riannodato il filo del discorso, chiedendo a Silvio:
“Ma hai ancora la posta sotto controllo dopo tanti anni di una vita discreta e ritirata, quasi sempre lontana dalla politica?”
“Purtroppo, sì...”
“Con tutti i fuoriusciti delle ultime rivoluzioni che si sono rifugiati a Torino, la polizia si preoccupa ancora della tua corrispondenza... è davvero una cosa insensata.”
“Ormai sono rassegnato a queste piccole privazioni della mia libertà.”
Mentre Silvio stava parlando, Cristina era entrata nel suo studio.
“Contessa Archinto... se non mi riconosce mi fa pensare che sono invecchiato troppo in questi ultimi tredici anni...”
Aveva detto Alessandro, baciando la mano di Cristina.
“Mi ricordo di lei e l’ho riconosciuta, ma non sono più la contessa Archinto.”
Alessandro era rimasto sbalordito di fronte a quella risposta e la sua sorpresa era aumentata, quando Silvio aveva aggiunto:

“Ti presento mia moglie.”

“Quando eravamo allo Spielberg, Federico, durante le perquisizioni, mi diceva sempre che, per non fare danni, dovevo contare non fino a dieci, ma fino a cinquanta, prima di parlare, però, stamattina davvero non so più cosa dire. Vengo a Torino, pensando di felicitarmi con Silvio per il suo matrimonio con la Barolo e poi scopro che ha sposato un’altra donna... solo che ieri sera, a teatro, io ho incontrato il conte Archinto che mi ha detto di non voler ancora tornare a Milano, per paura di essere arrestato dalla polizia austriaca e di essere tuttavia felice di trovarsi a Torino, proprio per la presenza della sua Cristina.”

“Giuseppe dovrebbe ricordarsi che il nostro matrimonio è stato annullato e farmi la cortesia di non dire più a tutti che io sono la sua Cristina.”

Quella mattina, dopo aver accompagnato Alessandro a trovare la vedova di Confalonieri, Cristina era andata a trovare Giuseppe.

“Cosa pensi di fare: restare a Torino o tornare a Milano?”

Gli aveva chiesto in modo brusco.

“Non ho alcuna intenzione di tornare a Milano, fino a quando le indagini che mi riguardano, non saranno state archiviate.”

“Allora, cerca di non spargere chiacchiere inutili su di me. Negli ambienti cattolici torinesi, Silvio era considerato un uomo dedito soltanto a preghiere, letture ed opere di beneficenza... nessuno pensava che si sarebbe sposato. Per questo tutti mi trattano come se fossi arrivata troppo tardi nella sua vita, rimettendo in discussione qualcosa che sembrava immutabile, perciò, Giuseppe, non rendere la mia posizione ancora più difficile di quello che è già, mettendoti a corteggiarmi, come se fossimo due ragazzini, invece di due persone di mezza età, con un figlio di ventotto anni.”



L’operazione di Piero Maroncelli.





Due ritratti di Silvio Pellico



Cristina in una foto dello studio fotografico torinese dell'ottocento Givi.

Cap. 16

"Questo è certissimo: uomini che sapevano sopportare ogni privazione di cosa diletta, e dolore fisico e morale con animo rassegnatissimo, ho visto montar in furore, per il tormento di far calzetta. (...) A chi non lo adempiva, le minacce erano: privazione di cibo e di passeggio, la bastonata, e rapporti a Vienna."

P. Maroncelli, *Addizioni a Le mie prigioni*, invenzione seconda: guanti di lana.

Quel giorno, mentre stavano cenando, Silvio era tornato con la mente al passato:

"Allo Spielberg, Alessandro e Federico riuscivano sempre a nascondere gli oggetti più impensabili ed ingombranti nella propria cella, senza venire scoperti, mentre io e Piero, anche se provavamo a nascondere l'oggetto più piccolo ed innocente, venivamo regolarmente scoperti."

"Io, per il carattere che ho, quando c'erano le perquisizioni, prima mi sentivo scoppiare il cuore in petto, poi cominciavo a sudare freddo, Federico, invece, con la sua aria distaccata ed altera, fissava i funzionari addetti a quell'ingrato compito, con l'aria di chi pensa: potete anche trattarmi così, ma io resto sempre il conte Confalonieri e la mia dignità non la potrete mai calpestare."

"Sì, Federico aveva veramente un carattere così... era d'animo profondo e sensibile, ma era anche molto orgoglioso."

"Una volta a Silvio, per punizione, lo privarono degli occhiali, un'altra volta, non volendo né Silvio né Piero rivelare chi tra i carcerieri aveva chiuso un occhio per aiutarli... visto che nel codice penale austriaco sono previste fino a quaranta bastonate, ne rimediarono venti per uno... Piero, per cercare di salvarsi, tirò fuori di tutto: dalla prigionia del generale Lafayette alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma purtroppo non bastò."

"Grazie al tuo racconto, mia moglie ora sa qualcosa che ancora non conosceva..."

Si era lasciato sfuggire Silvio con un sospiro.

"Io pensavo che avesse letto il libro che ti avevo spedito e poi credevo che ormai anche in Italia si sapesse che allo Spielberg eravamo stati torturati."

"Quel libro è sparito tra le carte di Silvio il giorno stesso in cui è arrivato e, siccome mio marito non mette mai le mani nelle mie carte, io mi comporto allo stesso modo con le sue."

Quella sera, quando Silvio si era tolto la camicia, Cristina gli aveva chiesto:

"Perchè mi hai raccontato che i segni che avevi sulla schiena erano le cicatrici dei salassi che ti avevano fatto da bambino?"

"Ci sono cose che ho sofferto, mentre ero in carcere, di cui non sono mai riuscito a parlare con nessuno, se non con le persone che le hanno sofferte insieme a me."

“E’ per questo che per tanto tempo sei rimasto da solo?”

“Pensavo che non sarei mai stato capace di donare ad una donna quella condivisione totale che lei un giorno avrebbe potuto chiedermi. Poi, quando tu mi hai detto che non avevi paura di quello che avevo sofferto in carcere e che eri disposta a stare accanto ad un uomo dal carattere riservato che, dopo tanti anni di castità, si era quasi dimenticato di come si mettono le mani tra le gambe di una donna, ho deciso di sposarti.”

“Non è vero che te lo sei dimenticato...”

Gli aveva risposto Cristina, baciandolo su una guancia.

Silvio aveva appoggiato una mano sul ventre di Cristina e aveva iniziato ad accarezzarla tra le gambe, scivolando con le dita sulle sue labbra.

“Amore mio...”

Aveva gridato lei, premendogli le mani sulla schiena.

Quando Silvio aveva smesso di accarezzarla e si era steso supino sul letto, Cristina si era inginocchiata sopra di lui e con la lingua aveva cominciato ad accarezzarlo sul petto, ma non riusciva a dimenticare quello che aveva scoperto poche ore prima attraverso le parole di Alessandro.

“Ti hanno bastonato solo quella volta della perquisizione?”

Aveva chiesto a Silvio, mentre con la lingua scivolava leggera sulla sua pelle.

“Se continui ad accarezzarmi così, non ce la faccio a risponderti.”

Appena Cristina aveva smesso di accarezzarlo, Silvio le aveva passato un braccio attorno alla vita e le aveva detto:

“Io speravo di non doverti raccontare mai certi episodi, ma ormai... pochi mesi prima che mi graziassero, ci avevano obbligati a far la maglia, e, siccome io e Piero, non riuscivamo quasi mai a consegnare in tempo il lavoro che ci veniva assegnato, le bastonate le abbiamo prese diverse volte. Probabilmente pensavano che il nostro fosse un gesto di ribellione: un non volersi piegare a qualcosa che ritenevamo umiliante, in parte era davvero così, ma in parte non ce la facevamo per colpa del fatto che eravamo spesso malati e incapaci perciò di portare a termine qualsiasi lavoro.”

Cap. 17

“*Mutava troppo spesso progetti, s’annoiava dei lunghi lavori, e più lo dilettava il leggere, pensare e discorrere che acquistar fama d’autore*.”

S. Pellico, lettera a Giorgio Briano dell’agosto 1852, in cui Pellico ricorda la sua amicizia quarantennale con Pietro Borsieri.

Quando Silvio era andato a trovarlo, per aiutarlo a finire una traduzione dall'inglese, Pietro gli aveva detto:
"Dobbiamo parlare piano, altrimenti Costanza si potrebbe svegliare. E' venuta apposta da Firenze per me ed io spero che questa volta decida davvero di separarsi dal marito."
Quando era tornato a casa, vedendo che Cristina era ancora a letto, Silvio si era steso accanto a lei e aveva chiuso gli occhi.
"Stai male, amore mio"
Gli aveva chiesto Cristina, con aria preoccupata.
"No, ma sono in pensiero per Pietro."
"Per quella spia austriaca che lo segue come un'ombra?"
"No, non mi sembra pericolosa... mi sembra più pronta ad inventare cospirazioni per farsi pagare i propri servizi che a scoprire qualcosa di vero. Il fatto è che Pietro durante la rivoluzione dell'anno passato si è riavvicinato a Costanza ed ora vorrebbe convincerla a separarsi dal marito."
"Mi dispiace per Pietro, ma credo Costanza non si separerà mai."
Quando Silvio era andato via, Pietro era entrato in camera, si era spogliato e si era steso accanto a Costanza che riposava girata su un fianco.
"Ti sei già svegliata?"
"Non sono neppure riuscita ad addormentarmi. E' duro questo letto, come fai a dormirci?"
"Il letto del carcere era peggio di questo."
"Me lo posso immaginare, ma io sono stanca del viaggio e, siccome stanotte vorrei dormire, chiederò ad Ottavia la cortesia di ospitarmi."
"Io stanotte, speravo di addormentarmi tra le tue braccia..."
Costanza si era alzata dal letto e si era spogliata completamente.
Pietro aveva stretto tra le mani i suoi seni e l'aveva presa da dietro, venendo in modo rapido ed istintivo.
"Perchè non mi hai mai scritto in questi mesi?"
Gli aveva chiesto Costanza, dopo essersi voltata e aver cominciato ad accarezzare con una mano il viso di Pietro.
"Ho una spia austriaca che mi segue, da quando sono arrivato a Torino: avevo paura che la nostra corrispondenza sarebbe stata sequestrata."
"Sono tanti anni che non lo vedo, ma la voce che ho sentito poco fa, mi sembrava quella di Silvio."
"Sì, era la sua. Mi sta aiutando a fare dei lavori di traduzione, così riesco a guadagnare qualcosa."
"E' sempre stato una persona d'animo buono e sensibile. Come sta?"
"Male, purtroppo, le condizioni dei suoi polmoni sono peggiorate negli ultimi mesi. Sarà colpa dell'asma che la notte gli impedisce di dormire, ma lo vedo molto stanco."

“Tu dici che sia soltanto colpa dell’asma?”
“Anche se sono sposati da due anni, Cristina lo desidera ancora... si vede da come lo guarda, ma non credo che Silvio riesca a fare tutto quello che lei vorrebbe.”
“Quando non si è più giovani, qualche difficoltà può capitare.”
“Io ho altre difficoltà, ma queste, per fortuna, ancora non le ho.”
Pietro si era seduto sul letto e aveva aiutato Costanza a sedersi sulle sue gambe.
“Mi emoziona pensare che, dopo otto anni di lontananza, la passione tra di noi si è riaccesa, quando pensavamo di aver finalmente conquistato quella libertà che ci è sempre stata negata.”
“Sì, ma ora quella libertà l’abbiamo perduta, di nuovo, e la nostra situazione è peggiore di quella precedente.”
“Almeno se noi due riuscissimo a restare uniti.... potresti rimanere a Torino con me, qui si sono rifugiati molti di coloro che hanno partecipato all’insurrezione dell’anno passato.”
“Pensavo già di trasferirmi a Torino, ma insieme a mio marito.”
“Perchè continui a restare con lui, dopo tutto quello che c’è stato fra noi? Non solo in questi ultimi mesi, ma anche in passato, quando tu vivevi in esilio in Belgio e dalla nostra passione è nato un figlio che ormai ha dieci anni.”

Cap. 18

“Sempre son triste, non penso che alla mia Costanza ed alla falsa posizione in cui mi trovo.”
Biglietto di Pietro Borsieri a Silvio Pellico, da “Rivista Storica degli Archivi Toscani”, 1933.

Quando era andata a trovarlo, Costanza aveva chiesto a Pietro con un tono preoccupato:
“Sei certo di voler tornare a Milano?”
“Ora che non corro più il rischio di venire arrestato, perchè dovrei restare a Torino?”
“Potresti restare per me...”
“Resterei, se tu mi dicessi che sei disposta a lasciare tuo marito, ma, nella situazione in cui ci troviamo, la tua vicinanza mi fa solo soffrire.”
Per convincere Pietro a restare, Costanza si era spogliata di fronte a lui e si era distesa sul letto. Attratto dal corpo nudo di Costanza, Pietro si era sbottonato i pantaloni e si era disteso sopra di lei. Dopo essere venuto, Pietro si era alzato, si era riabbottonato i pantaloni e aveva detto a Costanza:
“E’ meglio che ti rivesti e vai via.”
Costanza si era alzata e l’aveva abbracciato.
“Perchè mi tratti così?”

Pietro aveva stretto a sé Costanza e l'aveva baciata. Le loro lingue si erano toccate, respinte, ed accarezzate, mentre i loro respiri si mescolavano.
Poi Pietro aveva spiegato a Costanza:
"Tra poco arriva Silvio che deve portarmi dei libri, ma, se vuoi, puoi restare. Dovrai avere però un po' di pazienza, perchè dobbiamo controllare delle traduzioni."
Quando Silvio era arrivato, si era accorto che Pietro non era solo.
"Questo mantello è di Costanza... lo indossava qualche sera fa a teatro."
Aveva detto Silvio, notando un mantello, posato sopra ad una sedia.
"La nostra passione è sempre più forte, ma ho capito che non possiamo andare avanti così e ho deciso di tornare a Milano."
"Fai bene... io credo che vi state facendo solo del male... "
Quando Silvio era andato via, Pietro era tornato in camera, aveva versato dell'acqua in un catino e si era lavato le mani.
"Silvio è sempre stato debole di polmoni, ma ora ho paura che abbia qualcosa di serio."
"Povero Silvio, ma ora non pensiamo a lui."
Pietro si era tolto la camicia ed i pantaloni e si era steso sul letto, accanto a Costanza. Dopo essersi riposato, accarezzando dolcemente con una mano il viso di Costanza, Pietro si era inginocchiato sopra di lei e aveva appoggiato il proprio pene tra i suoi seni. Costanza aveva spinto i propri seni con le mani fino a racchiudere il pene di Pietro in un abbraccio, fremente di desiderio e di passione. Dopo qualche istante, dal pene di Pietro era sgorgato un liquido caldo che le aveva bagnato i capezzoli e, nello stesso tempo, il pene di Pietro, che era tornato ad essere piccolo e molle, era scivolato via dal suo abbraccio.
Quando Pietro si era abbandonato supino sul letto, Costanza si era alzata, aveva recuperato il vestito, posato sulla testiera del letto e l'aveva indossato di nuovo.
"Non portavi la biancheria sotto al vestito, vero?"
"Quando vengo da te, non la metto mai."

Cap. 19

"*Il coraggioso Luigi Archinto era in questo sito tra i primi, e dopo un lungo alternar di fuoco i Tedeschi dovettero allontanarsi dalla loro posizione. (Leone Tettoni, "Cronaca della Rivoluzione di Milano*", Milano, Wilmant, 1848).

"*Giuseppe Archinto convinto sostenitore dell'Austria, per molti anni non rivolse parola al figlio Luigi, che aveva combattuto sulle barricate delle 5 Giornate.*" (Dal libro "Vincoli familiari in Italia: dal secolo XI al secolo XX", Bologna, Edizioni Il Mulino, 1983)

Mentre Costanza si stava rivestendo, Cristina si stava spogliando di fronte a Silvio.
Quando Cristina era scivolata con le dita lungo la sua schiena, Silvio con una mano aveva iniziato ad accarezzarla tra le gambe, sfiorando con le dita le sue labbra tenere ed arrendevoli, da cui usciva un liquido denso e schiumoso. Mentre sfiorava le labbra di Cristina, Silvio si era accorto che lei stava tremando per l'intensità delle emozioni che le sue carezze riuscivano a donargli. Dopo aver tolto la mano dal boschetto arruffato di Cristina, Silvio si era steso sul letto e aveva chiuso gli occhi.
"Tu riposati pure, amore mio, io, nel frattempo, esco e passo a prenderti le medicine."
Dopo essere passata a comprare le medicine, Cristina era andata a casa di Giuseppe.
"Ti ho portato quegli spartiti che mi avevi chiesto."
"E' da tanto tempo che aspetto i tuoi spartiti."
"Sono diversi giorni che Silvio sta male... la notte passata ha tossito sempre."
"Ma cos'ha?"
"Il medico dice che si tratta di pleurite... io spero che sia vero e che non sia qualcosa di più grave."
"Ora basta pensare a Silvio... pensiamo soltanto a noi due."
Cristina si era tolta il mantello, si era seduta accanto all'arpa e con le mani aveva iniziato a sfiorarne le corde, tese come le sue gambe che teneva strette sotto la gonna, pensando a quella volta in cui, nel buio del teatro, Giuseppe si era insinuato con una mano sotto al suo vestito e lei si era lasciata andare alle sue carezze, prima di riprendere il controllo di se stessa e di riservargli uno sguardo severo.
Mentre osservava Cristina, intenta a suonare l'arpa, Giuseppe le aveva detto:
"Stamattina muovi le mani con troppo impeto su quelle povere corde."
"Scusami, ma sono così stanca che non riesco neanche a suonare. E poi quest'arpa non suona bene come quella che avevo nella nostra casa di Milano e che tu non mi ha fatto portare via, quando me ne sono andata."
"E' l'unica cosa che è rimasta di te nella nostra casa. La tengo come ricordo dell'amore che c'è stato fra noi in passato."
All'improvviso Cristina aveva smesso di suonare e si era alzata in piedi.
"Per suonare bene io avrei bisogno di quella pace interiore che ora non ho: Silvio è malato, tu continui a corteggiarmi, le suore dell'asilo mi guardano come se fossi una pericolosa peccatrice solo perchè sono al mio secondo matrimonio. Io sono stanca, Giuseppe, possibile che non riesci a comprenderlo?"

“Ed io allora, cosa dovrei dire? Io, che non mi sono mai mischiato in nessun tentativo rivoluzionario e che non mi sono neppure iscritto alla Carboneria, per poi pentirmene, come hai fatto Silvio, sono stato costretto a lasciare Milano per colpa di tuo figlio che non solo è andato a combattere sulle barricate, ma che, ospitando gli insorti, ha trasformato anche casa nostra in un campo di battaglia.”

“E’ nostro figlio, Giuseppe, io l’ho fatto con te, mica con un altro uomo e comunque non mi dispiace di sapere che avuto il coraggio di combattere per la libertà della sua patria.”

“Certo, così in esilio, ci sono dovuto venire anch’io, con l’accusa di essere stato suo complice. Dovresti vedere come è ridotta casa nostra, avevamo finito di dipingere le pareti appena tre anni fa ed ora le pitture sono tutte danneggiate. Le farei ripagare a te...”

“Se è questo tutto il tuo problema, Giuseppe, posso anche pagare io le spese per rimettere a posto la casa in cui abbiamo vissuto insieme per tanti anni.”

“La tua dote è stata spesa tutta, ti resta l’eredità di tuo padre, ma non credo che vorrai vendere la villa di Omate.”

“Silvio prende una pensione di 600 lire annue che la Barolo è riuscita a fargli assegnare dal re, ma con una cifra così modesta cosa vuoi che possa fare? E poi Silvio è gravemente malato e, se io restassi sola, avrei bisogno, ancora di più di quanto non ne abbia già adesso, delle rendite dei terreni che circondano la villa di Omate.”

“Mi hai già dato altri soldi in passato, non voglio metterti in difficoltà. Io, Cristina, desidero te, non le tue rendite.”

“Non devi farmi questi discorsi, lo sai che ora sono sposata con Silvio”

Quando Pietro era andato a trovarlo a palazzo Barolo, Silvio stava parlando con una delle suore dell’asilo.

Appena aveva finito, Silvio aveva raggiunto Pietro e gli aveva detto:

“Andiamo a prendere una boccata d’aria.”

“Fuori fa freddo, non ti farà male?”

“L’aria fredda sarà un sollievo, è da un paio di giorni che mi sento i polmoni bruciare dal dolore.”

Appena erano usciti in strada, Pietro aveva chiesto a Silvio:

“Prega per me nelle prossime settimane: ora che il Piemonte vuole riprendere la guerra contro l’Austria mi sono arruolato volontario.”

Silvio aveva abbracciato l’amico e per sdrammatizzare la situazione gli aveva detto:

“Gli austriaci non sono riusciti ad ucciderci in dieci anni di carcere, cerca di non fargli compiere quest’impresa sul campo di battaglia.”

“Da lassù non mi vogliono, forse, aspettano che prima mi penta di tutto quello che ho fatto con Costanza in questi mesi.”

“Costanza resta sempre una donna sposata e, se tu rinunciassi a lei, faresti del bene a tutti e due.”

Un mese dopo, quando gli aveva sbottonato la camicia, Costanza si era accorta che Pietro aveva una fasciatura sul petto.

“Cos’hai fatto?”

Gli aveva chiesto con un tono preoccupato.

“Sono stato ferito in battaglia.”

“Ti fa male?”

“Brucia solo un po’.”

“Allora è meglio che non fai sforzi.”

“Non sono ridotto così male.”

Pietro aveva preso una mano di Costanza e l’aveva infilata nei pantaloni, per farle sentire che, mentre la baciava, il suo pene si era indurito. Lei l’aveva stretto tra le dita fino a farlo venire. Poi, però, sentendo che la ferita gli bruciava, Pietro si era steso sul letto e aveva chiuso gli occhi.

“Ti lascio riposare.”

Gli aveva detto Costanza, baciandolo sulla fronte.

Quando Silvio aveva bussato alla porta della casa, dove Pietro viveva ormai da quasi un anno, non aveva ottenuto subito una risposta. Solo dopo qualche minuto Pietro era andato ad aprirgli, con indosso soltanto la camicia.

“Mi dispiace di averti svegliato.”

Gli aveva detto Silvio, osservando l’aspetto scomposto dell’amico.

“Non mi hai svegliato, non ti preoccupare. La traduzione è sul tavolo della cucina, se vuoi, puoi cominciare a darle un’occhiata, mentre io mi vesto.”

“Hai avuto il coraggio di andare in battaglia e di affrontare il nemico a viso aperto, perchè non trovi anche il coraggio di troncare il rapporto con Costanza?”

“Proprio tu che hai vissuto certe situazioni, dovresti comprendere meglio degli altri i miei sentimenti invece di farmi la predica.”

“Le poche volte in cui ho incontrato, nel salotto di Ottavia oppure a teatro, l’ex marito di Cristina mi sono chiesto quale motivo grave li abbia spinti a chiedere l’annullamento del loro matrimonio. La passione e la complicità con cui Giuseppe guarda Cristina fanno pensare ad un matrimonio, dove non saranno mancati i contrasti, ma ad un rapporto vivo ed intenso. Comprendo la povera Quirina, a cui, con un marito ridotto in quelle condizioni, Foscolo aveva proposto di chiedere l’annullamento, ma Cristina e Giuseppe che ragione potevano avere per ottenerlo? Io avevo già rinunciato a Cristina, sapendo che non poteva essere mia, e quando due anni fa è tornata a Torino, dicendomi che era libera e che i miei scrupoli morali non avevano più alcun senso, ho avuto tanti dubbi, prima di lasciarmi andare, di nuovo, alla passione per lei. Ma vorrei che questi dubbi che ti ho confidato

restassero tra noi. Sono già circolate tante chiacchiere sul mio matrimonio e non vorrei aggiungerne altre."

"Hai sposato una donna di quarant'anni... è inevitabile che abbia il suo passato. In questo passato forse ci sarà stato anche l'amore per Giuseppe, ma ora Cristina ama soltanto te, di questo puoi esserne certo. Io temo invece che Costanza si sia riavvicinata a Giovanni. Sono stati amanti per tanti anni e, se io e Costanza avessimo dei disaccordi, cosa le impedirebbe di rifugiarsi tra le braccia di un uomo che ancora la ama?"

Il giorno dopo, mentre Costanza stava facendo l'amore con Pietro, Cristina stava andando a palazzo Barolo da Silvio. Dopo essere entrata nel suo studio, l'aveva abbracciato, aveva aperto la borsetta e, tirando fuori una scatolina d'argento, gli aveva detto:

"Stamattina ti sei dimenticato di prendere le medicine."

Silvio si era fatto portare da una cameriera un bicchiere, pieno d'acqua e aveva ingoiato le medicine che gli aveva portato Cristina.

"Se mi aspetti, torniamo a casa insieme."

Quando erano tornati a casa, Silvio era andato in camera, si era aperto la camicia, aveva immerso un fazzoletto in un catino e, dopo averlo strizzato, se l'era premuto sul petto.

Quando Cristina era entrata nella sua camera, Silvio, a cui la febbre alta dava una percezione falsata del proprio corpo, aveva posato il fazzoletto sul bordo del catino e le aveva detto:

"Chiudi la porta e spogliati."

Dopo aver fatto quello che Silvio le aveva chiesto, Cristina si era stesa sul letto accanto a lui. A Cristina piaceva la nudità fragile ed indifesa di Silvio, quel suo corpo magro che poteva racchiudere tutto tra le sue braccia, quel suo petto fragile che si sollevava appena ad ogni respiro, quei suoi peli scuri dello stesso colore dei capelli che lei scostava con la lingua, prima di stringere le labbra attorno ai suoi capezzoli, ma, quando, con una mano, l'aveva sfiorato sul petto, Cristina si era accorta che il corpo di Silvio si era irrigidito.

"Ti ho fatto male, amore mio?"

Gli aveva chiesto, baciandolo sulla fronte.

"No, è stata una reazione istintiva... tu sai che le tue carezze sono la mia consolazione."

"Se hai dei dolori al petto, posso farti quegli impacchi di acqua fredda che la notte passata ti erano stati utili."

Cristina si era alzata, aveva immerso il fazzoletto nell'acqua e l'aveva appoggiato sul petto di Silvio.

"Premilo più forte, angelo mio, altrimenti non riesco a sentire il beneficio del freddo."

Cristina aveva avuto un istante di esitazione, osservando il petto magro di Silvio, che sembrava così fragile, ma Silvio, che da giorni soffriva di dolori atroci ai polmoni, le aveva tolto il fazzoletto dalle

mani e se l'era premuto con forza sul petto. Il freddo dell'acqua aveva attenuato per qualche minuto i suoi dolori, concedendogli una piccola tregua.
"Se riuscissi a riposare almeno un po'..."
"Ti farà bene riposare, amore mio... la notte passata hai dormito così poco."
Cristina si era alzata dal letto ed aveva tirato la coperta sopra al corpo debole e malato di Silvio.

Cap. 20

"*Martiri adunque civili sono stati del sicuro i prigionieri dello Spielberg e quegli italiani ormai senza numero che il proprio essere consecrarono alla causa della nostra nazione, e ne ricevettero o la morte o il carcere o altro supremo danno o patimento*."
(Dall'introduzione all'edizione delle poesie di Terenzio Mamiani, la frase si riferisce al componimento "Oroboni alla sua fidanzata". Fortunato Orboni era un carbonaro veneto che era morto di tisi allo Spielberg nella cella accanto a quella di Silvio Pellico).

Quando Costanza era andata da lui, Pietro aveva atteso che si spogliasse e si stendesse sul letto. Poi si era sbottonato i pantaloni ed, infilandole con rabbia il pene tra le gambe, le aveva chiesto:
"Non ti basta più quello che ti do io... hai bisogno anche di altre distrazioni, di altri godimenti."
"Ma cos'hai stamattina?"
Gli aveva chiesto Costanza, intuendo che Pietro la sospettava di avere un altro amante.
"Ed hai anche il coraggio di chiedermelo?"
Dopo essere venuto, Pietro si era disteso accanto a Costanza e si era scusato con lei.
"Non so cosa mi sia accaduto, perdonami per come ti ho trattata poco fa."
"Tu sei geloso di Giovanni, lo so, ma, prima dici di amarmi e poi mi tratti così..."
"Perdonami Costanza, io ti amo, ma proprio per questo non posso accettare di dividerti con un altro uomo."
Per rassicurare Pietro, Costanza si era accucciata tra le sue gambe e con la lingua aveva iniziato a leccare il suo pene fino a farlo indurire di nuovo.
"Stenditi supina sul letto."
Le aveva chiesto Pietro.
Poi si era steso sopra di lei e l'aveva penetrata.
"Amore mio..."
Lo aveva chiamato istintivamente Costanza, nel momento in cui il suo sperma era sgorgato dentro di lei. Mentre lo accarezzava sulla schiena, Costanza aveva osservato le cicatrici di Pietro.
"Cos'hai Costanza?"

Le aveva domandato Pietro, aggiungendo:

“Mi sono accorto dopo che non eri ancora bagnata tra le gambe, se ti ho fatto male, ti accarezzo, così ti passa il dolore.”

“No, non è questo. E’ che non riesco più a guardare le cicatrici che ti ha lasciato il carcere. Mi mettono troppa tristezza. Mi fanno pensare alla libertà perduta, alle ingiustizie che hai dovuto subire, a tutto quello, che, se potessi, preferirei dimenticare, invece le tue cicatrici stanno sempre lì a ricordarmelo.”

“Non è colpa mia, se in carcere eravamo costretti a portare le catene e qualche volta ci hanno persino bastonati. Una volta, però, le mie cicatrici ti facevano tenerezza.”

Il discorso di Costanza sulle cicatrici del carcere aveva ferito profondamente Pietro che, per cercare un conforto nelle parole di un amico, quella mattina era andato a trovare Silvio.

“Cosa pensa Cristina delle cicatrici del carcere?”

“Io, all’inizio, per non spaventarla, le avevo detto che erano i segni dei salassi che mi avevano fatto da bambino, ma Alessandro, quando è venuto a trovarmi, le ha raccontato di come ci trattavano in carcere e Cristina ha scoperto la verità.”

“Io ti ho sempre visto coi vestiti addosso, non è che potresti toglierti la camicia...”

“Stamattina Cristina è andata da Sofia e la domestica è uscita per fare la spesa, perciò, visto che siamo da soli, posso anche togliermela.”

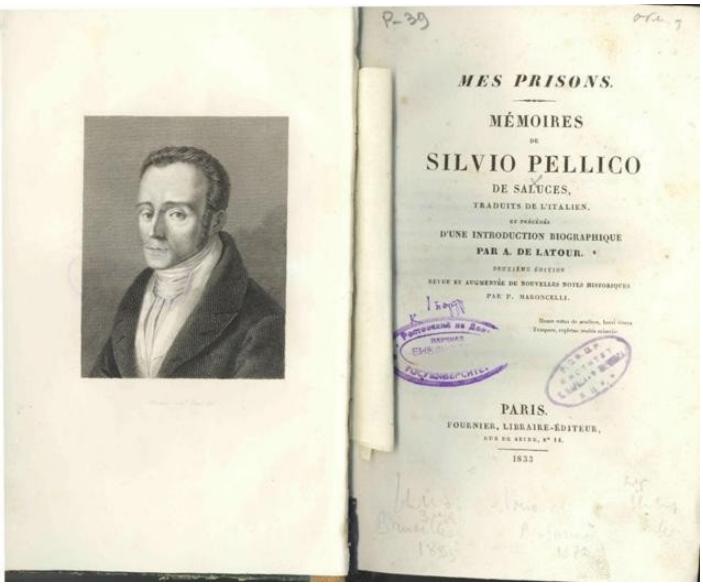
Quando aveva visto in che condizioni era ridotto Silvio, non solo per i segni della bastonate che gli erano rimasti sulla schiena, ma anche per la magrezza del suo petto, Pietro gli aveva raccontato di come lo aveva trattato Costanza:

“Beato te che hai ancora una donna che ti ama e che ti desidera, Costanza, invece, dice che le mie cicatrici le mettono tristezza, che non riesce più a guardarle, ma la verità è che non mi ama più.”

“Per noi certe cicatrici sono la conseguenza di quello che abbiamo passato in carcere e ormai la mattina ci laviamo e ci vestiamo senza neppure guardarle, ma per una donna non sono certo né belle né desiderabili... forse era questo che Costanza voleva dirti... non credo che volesse ferirti con le sue parole.”



Milano nell’Ottocento.



La prima edizione francese de “Le mie prigioni” (1833).



L’attrice Carlotta Marchionni in un ritratto del pittore fiorentino Giuseppe Bezzuoli.



La poetessa inglese Luisa Boyle.

Cap. 21

"*Mio caro Porro, non fo che ammalarmi e risorgere, e di nuovo ammalarmi. Ho passato due brutti mesi, combattendo con tosse e mal di petto; ho per più giorni sputato sangue. Sono un soldato assai ferito, ma non vinto*."
Lettera di Silvio Pellico al conte Luigi Porro dell'undici aprile 1850.

Quando Costanza era tornata da lui, Pietro stava meglio. Lei se ne era accorta dal fatto che, appena si era stesa sul letto, Pietro l'aveva baciata con impeto sui seni. Poi si era disteso con il proprio corpo sopra al suo e l'aveva penetrata con dolcezza. Lei prima si era aperta per accoglierlo, poi aveva iniziato a contrarsi per trattenerlo dentro di sé.
Dopo aver visto Pietro ferito, Costanza non solo aveva ammirato il suo coraggio, ma aveva anche promesso a se stessa che gli sarebbe rimasta fedele.
La mattina dopo, quando Costanza era andata a trovarlo, Pietro le aveva detto
"Spogliati e vieni tra le mie braccia..."
Costanza si era tolta il vestito e, dopo essersi stesa accanto a Pietro, aveva iniziato ad accarezzarlo con una mano tra le gambe, giocando con i peli scuri che circondavano il suo pene e sfiorandolo delicatamente con le dita sui testicoli. Quando il pene di Pietro era diventato turgido, Costanza si era distesa supina sul letto e gli aveva chiesto:
"Prendimi... amore mio..."
Pietro si era steso sopra di lei e l'aveva penetrata, ma il dubbio che Costanza avesse anche un altro amante, gli aveva messo addosso un senso di tristezza e di rabbia, per cui mentre spingeva con forza il suo pene dentro di lei, aveva iniziato a muovere nervosamente le mani sui suoi seni, e, dopo essere venuto, aveva preso a morderle i capezzoli, turgidi e rossi, come due piccoli frutti maturi. Dopo essere venuto, Pietro si era steso accanto a lei e le aveva detto:
"Non possiamo continuare così..."
Costanza si era girata verso di lui e con una mano aveva iniziato ad accarezzarlo sul viso.
"Perchè dici così, amore mio? Io non posso più fare a meno di te, lo sai anche tu..."
Quando Pietro si era girato su un fianco, senza risponderle, Costanza aveva iniziato ad accarezzarlo con la lingua prima sulla schiena e poi sulle natiche.
"Io sono stanco, Costanza... è da qualche giorno che non mi sento bene. La ferita che avevo sul petto si è rimarginata, ma continuo a soffrire di dolori ai polmoni e stamattina mi sento anche un po' di febbre."

“Mi ero raccomandata con te di non stare sempre accanto a Silvio, a leggere, chiacchierare, fare traduzioni, lo sai anche tu che è gravemente malato.”
“Non sono l’unica persona che è stata accanto a Silvio in questi mesi e Cristina mi pare che stia bene... no, è colpa della ferita, devono averla curata male... quando siamo stati sconfitti c’era una tale confusione sul campo di battaglia... chissà quante persone in condizioni peggiori delle mie sono morte senza che nessuno riuscisse a soccorrerle.”
Quando Silvio era andato a trovarlo, Pietro stava già meglio. Silvio invece era molto debole e, mentre stava parlando, era stato colto da una tosse violenta e il fazzoletto che si era portato alla bocca, si era riempito di sangue.
“Per favore... non dire nulla a Cristina...”
“Io non le dico nulla, ma tu stai cercando di curarti? Non puoi andare avanti così...”
“Le medicine che ho preso finora, non sono servite a molto, ma ho una moglie ancora giovane che mi ama e, soprattutto per lei, non posso arrendermi e lasciarmi andare.”

Cap. 22

“*Tenni più giorni il letto a Firenze. Cessata appena la febbre, partii, ma giunsi qui infermo, soffocato dall’asma. Quest’aria m’è stata alquanto giovevole, sicché io respiro un po’ meglio e non mi vedo forzato a tenere il letto. (...) Non ho potuto spedire la lettera da Roma. Le do corso in Napoli, e rinnovo i miei rispetti*.”
Lettera di Silvio Pellico ad Ottavia Masino di Mombello del 28 dicembre 1851.

Quando Pietro aveva deciso di tornare a Milano, perchè la sorella si era ammalata, Silvio l’aveva accompagnato, di mattina presto, a prendere il postale e gli aveva detto, per cercare di consolarlo:
“Mi dispiace che deve allontanarti da Costanza, ma sarebbe meglio non innamorarsi mai di una donna, già sposata, non solo per ragioni morali, ma anche per tutte le sofferenze che poi bisogna affrontare.”
“Anche tu ti sei innamorato di una donna già sposata, però sei stato più fortunato di me. O forse Cristina ti amava così tanto che era disposta ad affrontare tutte le chiacchiere che hanno accompagnato l’annullamento del suo primo matrimonio, pur di stare accanto a te.”
“Tu pensi che io non abbia sofferto negli undici anni in cui siamo stati lontani, pur sapendo già di amarci? Da una parte avrei voluto chiederle di restare accanto a me, dall’altra per ragioni morali, credevo giusto che lei restasse accanto a Giuseppe e per convincermi che la nostra era solo un’amicizia o un amore non vissuto, avevo rinunciato a far l’amore con lei, nonostante la

desiderassi così intensamente che i miei desideri repressi, a volte, mi facevano venire delle crisi d'asma tanto violente che mi pareva di soffocare."

"Ma ora Cristina è tua moglie, mentre io torno a Milano da solo."

Due mesi dopo, Pietro era di nuovo a Torino, tra le braccia di Costanza:

"Ho sognato tante volte in questi mesi di farti venire tra i miei seni."

Gli aveva confidato Costanza, aggiungendo: "Mi piace sentire il tuo sesso che si posa in corrispondenza del mio cuore e poi sentire i battiti accelerati del mio cuore che seguono i movimenti del tuo sesso. E' una sensazione dolcissima."

Stimolato dalle parole di Costanza, Pietro aveva posato il proprio pene, ancora inerme, tra i suoi seni. Le li aveva stretti tra le mani, per racchiudere il pene di Pietro in un abbraccio serrato che lo aiutasse ad indurirsi. Dopo qualche minuto Costanza aveva sentito prima il pene di Pietro che aveva cambiato consistenza, diventando duro, poi il suo sperma che le aveva bagnato i capezzoli.

Dopo essere venuto, Pietro si era steso supino sul letto ed aveva chiuso gli occhi.

Mentre stava fermo così, aveva domandato a Costanza:

"Sai cos'è accaduto tra Silvio e Cristina? Silvio mi ha scritto per dirmi che si trova a Napoli con la marchesa di Barolo, ma non mi ha voluto dare nessun'altra spiegazione."

"Quando Silvio ha saputo che Cristina aveva pagato tutti i debiti di Giuseppe per ottenere l'annullamento del proprio matrimonio, l'ha trattata male, dicendole che il matrimonio religioso è una cosa seria e che un annullamento deve nascere da cause gravi e non deve essere comprato. Cristina aveva, infatti, pagato i debiti di Giuseppe per convincerlo a non dare, di fronte al tribunale diocesano, dove sarebbe stata discussa la causa, una testimonianza diversa dalla sua. Cristina si è offesa per le parole di Silvio e con un gesto di impeto, ha fatto i bagagli ed è partita per Milano."

"Silvio ha ragione: il matrimonio religioso è una cosa seria, però, se Cristina ha pagato i debiti di Giuseppe, l'ha fatto solo per amore. Sapendo che Silvio ha una fede in Dio profonda e sincera e che non sarebbe mai diventato il suo amante, ha capito che l'unico modo per stare accanto a lui, era sposarlo, ma, visto che non si può essere sposati con due uomini contemporaneamente, prima si è liberata del legame che la univa a Giuseppe."

"Cristina ha un carattere vivace e passionale troppo diverso da quello di Silvio."

"Per me Silvio avrebbe dovuto sposare una signorina inglese, riflessiva e riservata come lui. Certo tra quella miss Churchill che gli faceva la corte una quindicina di anni fa e la poetessa Luisa Boyle, io avrei scelto Luisa..."

Per far ingelosire Costanza, Pietro aveva aggiunto: "Fosse capitata a me una traduttrice così, l'avrei sposata, anche se era di fede anglicana. Eh, sì, alta, mora, formosa, Luisa sembrava più una calda poetessa spagnola che una riservata poetessa inglese, forse Silvio era intimidito da una bellezza

così, io invece l'avrei apprezzata. Sarà per questo che, alla fine, delusa dal comportamento di Silvio, Luisa si è consolata tra le mie braccia."

Pietro si era accorto che le guance di Costanza erano diventate rosse e, vedendola soffrire per la gelosia, che la tormentava, l'aveva rassicurata, dicendole:

"Stavo scherzando. Io non ho mai incontrato Luisa. Ho solo visto il ritratto che mi ha mostrato Silvio, da cui appariva come te l'ho descritta. All'epoca del possibile matrimonio tra Silvio e Luisa, io mi trovavo ancora allo Spielberg e avevo preoccupazioni ben più serie di quella di consolare una graziosa poetessa inglese."

Nel febbraio del 1852, Silvio era tornato dal viaggio a Roma e Napoli che aveva fatto insieme alla marchesa di Barolo.

"Prima di partire per Roma mi hai accusata di aver comprato la nostra libertà, pagando i debiti di Giuseppe."

"Perdonami per le mie parole… mentre eravamo lontani, ho capito che l'hai fatto solo per stare accanto a me."

Silvio aveva aiutato Cristina a sfilarsi il vestito e l'aveva baciata sui seni.

Cristina aveva aiutato Silvio a stendersi sul letto e, dopo avergli sbottonato la camicia, aveva cominciato ad accarezzarlo con la lingua sui capezzoli.

"Lascia stare… angelo mio…"

Cristina aveva smesso di accarezzarlo e si era stesa accanto a lui.

"Cos'hai, amore mio, non ti senti bene?"

"Il viaggio a Roma e Napoli è stato molto faticoso per me, è quasi una settimana che sono tornato a Torino e ancora non mi sono ripreso."

"Anch'io sono tornata stamattina da Milano e sono un po' stanca… forse è meglio che cerchiamo di riposare tutti e due."

Cap. 23

"*Il maritaggio della marchesana di Barolo con madamigella Pellico dee far ridere molti e dolere a chi stima ed ama l'autrice della "Francesca da Rimini". Io sarei inclinato a crederlo irregolare, atteso l'identità dei sessi, se non che, può essere che la marchesana, avvezza a portar le brache e a far le parti del maschio nel governo domestico, ne abbia eziandio le recondite prerogative*"

Vincenzo Gioberti, lettera a Giorgio Pallavicino (dall'edizione dell'epistolario di V. Gioberti, curata da Giovanni Gentile)

Quando Silvio, si era svegliato, Cristina stava ancora dormendo. Silvio le aveva sfilato piano la biancheria intima e con una mano aveva iniziato ad accarezzarla dolcemente tra le gambe. Cristina aveva aperto gli occhi e, osservando Silvio, che la accarezzava, gli aveva detto:

"Mi sono mancate tanto le tue carezze in questi mesi, amore mio."

Provato dai tanti mesi di lontananza, ma anche dal timore che la crisi del suo matrimonio fosse così grave che Cristina non sarebbe più tornata da lui, Silvio aveva avvicinato la bocca al suo boschetto e aveva iniziato a muovere la lingua sulle sue labbra, morbide e frementi.

"Pensavi davvero che potessi lasciarti per sempre?"

Gli aveva detto Cristina, quando Silvio aveva smesso di accarezzarla.

"Per me il matrimonio è un impegno serio ed è per questo che non avevo mai voluto contarlo, anche se avevo avuto altre possibilità di sposarmi, prima che tu ottenessi l'annullamento del tuo legame con Giuseppe, perciò la consapevolezza che, dopo soli cinque anni di matrimonio, tra noi era tutto finito, mi sembrava un incubo, da cui speravo soltanto di risvegliarmi presto."

Quando Cristina gli aveva passato un braccio attorno alla vita e l'aveva stretto a sé, Silvio le aveva chiesto:

"Fa piano, angelo mio."

Cristina aveva sciolto il suo abbraccio e aveva baciato Silvio su una guancia.

"Io speravo che con le medicine i dolori ai polmoni si fossero attenuati."

"Sto un po' meglio, ma mi sento ancora abbastanza debole."

Le aveva risposto Silvio, per rassicurarla, prima di reclinare la testa sul cuscino e di chiudere gli occhi.

"Cosa posso fare per te, amore mio?"

"Non puoi fare molto per i miei dolori, angelo mio, ma stanotte resta lo stesso accanto a me."

La mattina dopo, Silvio aveva svegliato Cristina, baciandola sui seni, ma lei, passandogli le mani tra i capelli, gli aveva detto:

"Io sono stanca di tutti questi pettegolezzi su di te e su Giulia. E' vero che tu sei debole di salute, ma non ti manca la capacità di soddisfare lo stesso una donna, mentre Giulia è vedova da tanti anni e, dopo un periodo così lungo di castità, potrebbe anche aver sentito, di nuovo, il desiderio di farsi prendere da un uomo, perciò, se c'è qualcosa di vero in tutte queste chiacchiere, io preferisco saperlo, invece di sentirmi come l'ultima che viene a conoscenza di qualcosa che già sanno tutti."

"Ma cosa ti viene in mente, angelo mio? Io non potrei mai venire meno all'impegno di fedeltà nei tuoi confronti che comporta il matrimonio e soprattutto come puoi pensare che la marchesa di Barolo, dopo avermi avuto per tanti anni nella sua casa, senza che sia mai accaduto nulla, all'improvviso, scopra di essere innamorata di me e decida di lasciarsi andare tra le mie braccia, infrangendo tutti i suoi principi morali?"

“Perdonami, amore mio, ma il viaggio che tu e Giulia avete fatto insieme, ha fatto nascere così tante chiacchiere che alla fine ho cominciato ad avere anch’io dei dubbi, anche se faticavo parecchio ad immaginare Giulia che si lasciava andare tra le tue braccia.”

“Io ho amato altre donne in passato, ma ora amo solo te.”

Aveva concluso Silvio e, per dare forza alle sue parole, aveva iniziato a baciare Cristina tra le gambe. Poi si era steso supino sul letto e aveva chiuso gli occhi.

“Perdonami, amore mio, per quello che ti ho detto poco fa, ma, mentre ero a Milano, ogni tanto, mi arrivavano dei pettegolezzi, veramente spiacevoli, su di te e su Giulia.”

“Io ho mandato persino una smentita ad un giornale per tacitare i pettegolezzi su di noi, più di così, angelo mio, cosa posso fare?”

“Tu sei una persona umile e modesta e così io spesso mi dimentico che sei anche uno scrittore conosciuto e tradotto in tutto il mondo e che la tua vita privata può interessare a qualche giornalista pettegolo.”

“E pensare che io invece vorrei solo un po’ di pace e di serenità...”

Cristina si era fatta portare la colazione in camera dalla domestica e, dopo aver inzuppato un biscotto nel caffè, l’aveva avvicinato alla bocca di Silvio.

“Lo so che fai fatica ad ingoiare, ma ieri sera hai mandato giù solo un paio di cucchiai di minestra, stamattina, devi mangiare qualcosa, prima di prendere le medicine.”

Dopo aver fatto colazione ed aver preso le medicine, Silvio si era abbandonato, di nuovo, con la testa sul cuscino:

“A cosa stai pensando, amore mio?”

Gli aveva chiesto Cristina, mentre lo baciava sulla fronte.

“A quella mattina di cinque anni fa, in cui, mentre salivo le scale di palazzo Barolo, ho sentito da dietro la tua voce, che mi diceva: queste scale sono troppo lunghe per salirle da soli.”

“Non è facile dire ad un uomo: ti amo e vorrei sposarti.”

“Non è facile neppure dirlo ad una donna. Io l’ho detto due volte soltanto nella mia vita, la prima a trentun’anni, la seconda a cinquantotto, ma, ora, angelo mio, lasciami riposare.. se mi sforzo a parlare, i dolori al petto diventano sempre più forti.”

Silvio era rimasto per qualche minuto con gli occhi chiusi e le braccia abbandonate lungo il corpo, poi si era fatto coraggio e aveva detto a Cristina: “Io mi alzo, se resto a letto, mi indebolisco ancora di più.”

In una mattina dell’ottobre 1852 Silvio era andato a messa nella Chiesa dell’Oratorio di S. Filippo, dove cinque anni prima si era sposato.

Alla fine della messa gli si era avvicinato il suo amico Gian Gioseffo Boglino.

“Lo sai che è morto Vincenzo Gioberti?”

“L’ho letto stamattina su un giornale, ma, se vogliamo parlare, è meglio che usciamo.”
Quando erano usciti dalla Chiesa, Silvio aveva detto all’amico:
“Mi dispiace che Gioberti sia morto in esilio, da solo, senza avere accanto nessuno che potesse soccorrerlo nel momento in cui si è sentito male.”
“Anche tu potevi risparmiargli tutte le critiche che gli hai fatto.”
“Io volevo soltanto che il mio nome non venisse associato a idee che non condividevo, ma non avevo nulla contro di lui, anche se avrei preferito che non fosse andato in giro a raccontare che mi ero sposato con la marchesa di Barolo e che il nostro matrimonio era nullo.”
“A Torino nessuno conosceva Cristina, mentre tutti conoscono la marchesa di Barolo e sanno che da tanti anni tu lavori nella sua casa, per questo, quando si è diffusa la notizia del tuo matrimonio, tutti hanno pensato che ti eri sposato con Giulia.”

Conclusione

“*Ei si recò in luglio a Belgirate, sperando vantaggio da quell’aere, e pensava quindi d’andare a La Spezia. Preso da straordinario indebolimento, morì in Belgirate il 6 d’agosto 1852. Era uomo d’animo rettissimo, pieno d’amore per tutto ciò che è bello, per tutto ciò che è virtù. Benché io sappia che bisogna rassegnarsi a qualunque perdita, la morte di Borsieri m’ha profondamente addolorato. Qui in Torino egli era fresco, animato, vivissimo; non avrei mai pensato che toccava a me, così travagliato da infermità, di sopravvivergli*.”
Silvio Pellico, Lettera a Giorgio Briano dell’agosto 1852.

Una mattina, mentre stava disteso con il proprio corpo sopra a quello di Costanza, Pietro si era accorto che il suo pene invece di indurirsi restava inerme.
“Perdonami, tesoro mio...”
Aveva detto a Costanza, mentre si sollevava a sedere sul letto.
Costanza aveva baciato Pietro sul petto e gli aveva risposto:
“Può capitare a tutti.... ”
Quando si era accorto che le sue difficoltà si ripetevano, Pietro aveva avuto paura di perdere, di nuovo, Costanza, ma lei, nei mesi in cui erano stati lontani, aveva capito di amarlo veramente e sapeva dentro di sé che, anche se Pietro non fosse più riuscito a farla godere, non lo avrebbe più tradito.
“E’ da un paio di settimane che non mi sento bene.”
Aveva confidato a Costanza, aggiungendo: “Il medico mi ha consigliato di cambiare aria e così ho deciso di andare a Belgirate sul lago di Como, dove vivono alcuni miei amici.”

Prima di partire, Pietro era andato a salutare Silvio.
Vedendo che l'amico faticava a respirare e parlava a bassa voce gli aveva chiesto, con un tono preoccupato: "Come stai?"
"Da quando Cristina è partita per Milano le mie condizioni sono peggiorate un'altra volta, ma tu perchè vuoi partire?"
"Da alcune settimane non sto bene e il medico mi ha consigliato di cambiare aria e poi nelle mie condizioni per Costanza non sono certo una buona compagnia."
"Una donna innamorata sa comprendere anche certe difficoltà... in fondo abbiamo sessant'anni, alla nostra età qualche acciacco è inevitabile."
Cristina non immaginava che Silvio la notte sognava di stringerla dolcemente tra le braccia e di penetrarla con impeto, come se, nei sogni, il suo corpo, stanco e malato, ritrovasse quella forza che nella realtà non aveva più da tempo.
Anche Silvio non immaginava che la notte Cristina sognava le sue mani piccole e magre che le sfioravano i seni, le scivolavano lungo il ventre e raggiungevano quel boschetto, umido ed arruffato, che nascondeva quelle labbra tenere e innamorate delle carezze che Silvio sapeva donargli.
Una mattina, invece, di risvegliarsi abbracciato al cuscino, Silvio aveva sentito tra le dita la pelle calda e morbida di Cristina. Aveva aperto gli occhi e si era accorto che lei era veramente tra le sue braccia.
"Lo sai che sto in pensiero per te, quando viaggi di notte da sola."
"Volevo farti una sorpresa."
Silvio era scivolato con le mani lungo la schiena di Cristina.
"Sono tante notti che sogno di tenerti così..."
Quando Pietro aveva scritto a Costanza, dicendole che l'aria del lago gli stava facendo bene e che desiderava rivederla, lei era partita per Belgirate.
La camera, che Pietro aveva preso in affitto, dava sul lago e Costanza, mentre si spogliava, aveva guardato l'acqua, su cui stava tramontando il sole.
"Vieni accanto a me, angelo mio... fino a ieri si stava bene... stasera invece fa quasi freddo."
"E' la prima volta che mi chiami angelo mio."
"Ho sempre pensato che tu fossi il mio angelo, ma forse non ho mai trovato le parole giuste per fartelo capire."
Costanza aveva chiuso la finestra e si era stesa sul letto accanto a Pietro.
"Speravo che avresti portato anche nostro figlio."
"Ho preferito che restasse a Torino, così saremmo stati più liberi."
Vedendo che Pietro era stanco, Costanza aveva iniziato a baciarlo piano sul petto.
Pietro aveva posato la testa sui suoi seni ed aveva chiuso gli occhi.

“Cos’hai, amore mio?”

Gli aveva chiesto Costanza preoccupata.

“Mi sento sempre molto debole, ma il medico dice non è nulla di grave. “

Quella notte Pietro e Costanza si erano addormentati stretti l’uno all’altra, dopo essersi scambiati solo baci e carezze, perchè Pietro era troppo debole per prenderla.

La mattina dopo, Costanza era ripartita, lasciando a Pietro una sua fotografia.

Dopo aver osservato da una finestra la carrozza di Costanza che si allontanava, Pietro si era steso sul letto e aveva baciato la fotografia.

“La prossima volta, angelo mio, porta anche nostro figlio... anche se non ho potuto riconoscerlo, quando sarà grande, gli diremo insieme la verità. E’ giusto che sappia chi è suo padre.”

Quando aveva saputo che Pietro era morto, Costanza, che era sempre stata una donna passionale e decisa, si era sciolta in lacrime di fronte a Silvio.

“Se avessi capito che Pietro stava veramente male, sarei rimasta a Belgirate accanto a lui... invece l’ho lasciato solo.”

“Anch’io non pensavo che avesse qualcosa di grave. Quando mi aveva invitato ad andare al lago, gli avevo risposto che nelle mie condizioni non me la sentivo di affrontare un viaggio in carrozza, anche se breve e che attendevo il suo ritorno a Torino, per riabbracciarlo.”

Osservando Costanza che piangeva Silvio aveva pensato che siamo tutti indifesi di fronte alla perdita delle persone care.

Nell’estate del 1853 il conte Giulio Porro era andato a Torino a trovare Silvio.

Era stato proprio Giulio sedici anni prima a dargli la possibilità di rivedere Cristina e così Silvio, che era rimasto vedovo da poco, gli aveva confidato:

“La morte non ha spezzato il legame che mi univa a Cristina, anche se, tra i suoi viaggi a Milano e il mio viaggio a Roma di due anni fa, abbiamo passato così poco tempo insieme.”

Nel dicembre del 1853 le condizioni di Silvio erano peggiorate e le due operazioni ai polmoni, a cui l’avevano sottoposto, non erano bastate a salvarlo. Un mese dopo, infatti, Silvio era morto, nella casa della marchesa di Barolo, dopo aver perduto, nel giro pochi anni, tutti i suoi amici più cari.